l'astrolabio

ROMA 15 MARZO 1970 - ANNO VIII - N. 11 - SETTIMANALE L. 150

LE GUERRIGLIERE A WALL STREET

INCHIESTA SULLA RIVOLTA FEMMINILE NEGLI STATI UNITI

portella della ginestra e giuliano

LA VERITA' 23 ANNI DOPO

Serie politica 15 Einaudi 1969

I LAVORATORI STUDENTI

TESTIMONIANZE RACCOLTE A TORINO

Introduzione di
Vittorio Foa

«Unificare significa lottare contro l'opera di divisione gestita col "merito" scolastico e col "merito" capitalistico in fabbrica. Unificare ciò che la scuola, ciò che il padrone divide. Demistificare, nella scuola come nella fabbrica, la cogestione, l'efficienza capitalistica, la produttività, il merito, tutto l'armamentario della divisione. Non separare mai la "posizione" dello stu-

Documentato dal vivo, attraverso una serie di testimonianze, il problema dei lavoratori studenti si traduce in un nuovo atto d'accusa contro la scuola e la società. La prefazione di Vittorio Foa sviluppa il discorso politico implicito nella documentazione.

EINAUDI

sommario

11

15 marzo 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

ATTENDENDO ANDREOTTI

Arnaldo Forlani

L'ultimo comitato centrale socialista

S. Becchetti

Non avessimo dinnanzi a noi un'annata economicamente difficile e pericolosa, socialmente e politicamente climaterica i commenti su questa maledetta crisi governativa sarebbero meno neri e le previsioni meno oscure. Ora fare il punto della situazione significa elencare fallimenti di partiti ed impotenze in reciproca neutralizzazione.

La scelta dell'on. Moro era parsa opportuna perché, nella sua posizione di partito non compromessa e meglio bilanciata, pareva che la sua arte di paziente temporeggiatore, abituato a far decantare le situazioni, potesse riuscire a far quadrare in una formula di governo le esigenze contraddittorie del divorzio, delle elezioni generali e delle giunte. Se egli non riesce ad ottenere neppure accomodamenti temporanei vuol dire che nell'area di governo non è raggiungibile una mediazione unitaria, anzi neppure un reticente compromesso.

Un monocolore può forse sperare di dar evasione a proprio carico alla esigenza vaticana, ma cade sotto il duplice veto socialdemocratico e doroteo per le regionali, le aperture a sinistra, ed eventuali salvataggi parlamentari comunisti. Le angustie del pluricolore per tutti i contraenti sono note. La prima soluzione appare impossibile, la seconda impraticabile. E dentro questo sistema con questi rapporti di forza, una soluzione parlamentare accettabile non si trova.

Se Moro fallisce, chi può riprendere la prova? L'on. Rumor dovrebbe tornare in Parlamento: se l'avesse affrontato all'inizio della crisi, con la nota vaticana già posata sul tavolo, i termini della situazione sarebbero apparsi subito chiari e comprensibili anche dal paese. Ora il dibattito pubblico può servire solo a scaricare la responsabilità delle scelte del Presidente della Repubblica.

A meno che non si prestasse gentilmente a ritentare la prova l'eclettico on. Andreotti.

E cosí, seguitando a liquidare penosamente uno dopo l'altro i suoi uomini, la Democrazia Cristiana fornisce la riprova dalla sua natura di partito di potere, non di governo, consapevole d'altra parte che il suo elettorato preferisce i partiti di potere. I socialisti sacrificano le possibilità di ripresa e di affermazione politica alla formula illusoria del centro-sinistra e ad un modesto miraggio di potere. La socialdemocrazia sfrutta a sangue la sua posizione politica di blocco-sterzo.

E dunque, forze di destra sufficienti a bloccare passi a sinistra, non a sostenere un governo. Forze di sinistra prigioniere dell'area governativa. Una nuova sinistra che per ora ha la consistenza di un miraggio, o di una speranza. Una sinistra comunista che per ora opera in Italia, non ancora in Finlandia.

In questa situazione il paese politico si prepara alle elezioni generali anticipate, che appaiono sempre piú probabili. Si può attenderne un serio progresso politico? Mancano condizioni sufficienti di preparazione, elaborazione, approfondimento, coordinamento che permettano di ricavare dalla incertezza e dalla confusione attuale forze rinnovatrici degli anchilosati schieramenti di partito. Forse si può sperare in una spinta politica in avanti delle masse lavoratrici, forse si può temere una forte tentazione che possa attirare i comunisti ad una prematura funzione surrogatoria appunto di tipo finlandese. Ma intanto l'altro paese ed il paese qualunquista intendono gli sviluppi incomprensibili di questa crisi insaziabilmente confabulatoria, condotta in un'atmosfera quasi kafkiana, come segni di irrimediabile decadenza, di sclerosi istituzionale, di necessità tormentosa di liberazione dalla tirannia parassitaria dei partiti. E se i mesi che ci stanno davanti non dessero neppure le poche riforme parlamentarmente ancor incompiute, e deludessero in cambio l'attesa ormai quasi spasmodica del divorzio, e non permettessero di assolvere importanti obbligazioni internazionali; e se la crisi economica si accentuasse, salissero i prezzi, si scivolasse nella deflazione, e se tornassero momenti di grandi agitazioni operaie: se si andasse al peggio, in quali direzioni potrebbe maturare lo stato attuale di diffusa inquietudine? Un tentativo di destra? Uno scossone? Il primo ormai non sarebbe piú improbabile.

L'unico apporto politico e sociale positivo di questi ultimi tempi è stata la prova di forza, compattezza, consapevolezza delle classi lavoratrici. Dalla loro esperienza possono sorgere iniziative e forme nuove, non selvagge, di partecipazione, controllo ed esercizio di potere. La unità sindacale può avere un doppio senso, incanalando queste forze oltre il piano dei problemi del lavoro a responsabilità, locali e generali, di carattere politico, realizzando esse il piano reale di unità delle sinistre.

FERRUCCIO PARRI ■

GLI ASSI NELLA MANICA DI COLOMBO

Roma: la sede della Confindustria a piazza Venezia

La **tendenza** all'allineamento dei tassi di sconto nei mercati europei per ridare una certa unità di metro monetario, dopo le rapide mutazioni degli ultimi anni, almeno agli scambi intereuropei era nell'ordine naturale delle cose. La decisione repentina, ma dunque non estemporanea, di rialzare al 7 per cento il tasso d'interesse delle anticipazioni della Banca d'Italia agli istituti di credito, elevabile all'8,50 per i richiedenti maggiori e piú insistenti, è stata provocata dal rialzo al 7,50 del tasso di sconto della Bundesbank e dalla quasi contemporanea riduzione del tasso di sconto praticate dalla Banca d'Inghilterra dall'8 al 7,50. E' valida la ragione di necessità. Era difficile dissociare il costo della lira dal costo del marco, che è il nostro partner commerciale principale, e dalle altre principali monete europee che – salvo il franco svizzero – tendono ad allinearsi attualmente su questo livello medio del 7-8 per cento. Per mantenere all'Italia il privilegio del basso costo delle anticipazioni bancarie durato sino a qualche anno addietro sarebbero necessarie condizioni di abbondanza e stabilità di disponibilità di capitale quali quelle di cui gode la Svizzera. Auguriamo ora che questo livello europeo non subisca troppo forti variazioni, a distanze troppo ravvicinate. Auguriamo, senza crederci troppo. Il tema di meccanismi comunitari ed europei che permettano interventi compensatori atti a dare una certa e bene augurata stabilità al livello europeo dei tassi di sconto, e quindi del costo dei capitali, è uno dei principali argomenti delle attuali discussioni comunitarie, tanto piú difficili e problematiche, per le implicazioni relative alle politiche economiche nazionali, per il costo del credito a medio termine. I federalisti hanno ragione quando incriminano l'incancellabile nazionalismo dei Sei comunitari, che ha ritardato almeno di dieci anni l'inizio dei processi di coordinamento dai quali secondo la logica economica si doveva cominciare.

E si avverta ancora che la relativa unità di condizioni economiche che fa da supporto all'allineamento dei tassi è di natura congiunturale. Congiuntura comune di lotta a processi d'inflazione e di ricerca d'equilibrio nei conti internazionali. Inghilterra e Francia hanno conseguito promettenti progressi. La Germania federale è per contro ora duramente e decisamente impegnata come dimostra il forte rialzo del suo tasso di sconto, che ha fatto scattare il nostro. Ma le condizioni nelle quali si dibattono le due economie sono profondamente diverse. Bonn conduce una tipica azione di raffreddamento di una espansione di produzione e consumi sregolata, che influisce sui prezzi in pericolosa ascesa. Ed è da meravigliare che impieghi solo il freno della liquidità monetaria, mentre potrebbe efficacemente impiegare anche il freno fiscale: →

GLI ASSI NELLA MANICA DI COLOMBO

efficace, ma politicamente non agevole per un governo di scarsa e combattuta maggioranza. Anche Washington ha abbandonato lo strumento fiscale, e per la solidarietà che lega paesi intercomunicanti è da augurare che Bonn riesca meglio nel suo intento che l'America. Lo squilibrio inguaribile dei conti di una potenza mondialmente dominante come gli Stati Uniti è stata una jattura per le economie europee, e non se ne vede ancora una prossima fine. Non occorre ripetere ancora una volta come il costo della politica internazionale sia alla prima radice di quello squilibrio. Nelle opposte condizioni del mercato italiano la manovra del tasso di sconto porta conseguenze che s'inseriscono nel quadro generale della difficile e contraddittoria congiuntura italiana dal 1970.

Ricordiamo prima di tutto le conseguenze dirette piú evidenti. Sarà influenza positiva nella misura in cui tratterrà in Italia per impieghi nazionali capitali fuggitivi, e ridurrà le richieste di conversioni della lira in valute forti. E' negativa perché aggrava il costo del denaro, che è uno dei fattori piú colpevoli del crescere dei prezzi, aggrava ancor di piú il costo degli investimenti ed il peso sui bilanci del loro ammortamento: denaro preso a prestito dalla Banca d'Italia all'8,50 per cento verrà ceduto ai clienti al 12-13 per cento, il tasso americano che dava tanta allegria al mercato degli eurodollari. Portando cosí in alto il livello, cui si attesterà il mercato finanziario può essere ne consegua un certo stimolo inflazionista. E' negativa la misura per le decurtazioni, almeno temporanee, che porta, in valore capitale, ai titoli mobiliari a reddito fisso o quasi fisso. Il quadro piú generale può esser visto sulla scorta dell'importante discorso riepilogativo tenuto in questi giorni dal Ministro Colombo, del quale conviene ricordare i punti principali. Un esame approfondito, e perciò quantificato nei valori e nei tempi, non trova qui posto, anche per il difetto delle informazioni pubbliche disponibili.

I. termini centrali del problema sono noti: livello dei prezzi, equilibrio dei pagamenti internazionali, alto livello produttivo, sufficiente disponibilità di capitali. Non è stato ancora inventato il *computer* che risolva le equazioni connesse con gli interrogativi posti dal Ministro su ciascuno di questi capitoli. Le sue risposte hanno peraltro il supporto di ampie indagini e calcolazioni tecniche e del particolareggiato rapporto fornito dal comitato tecnico-scientifico di consulenza del Ministero del Bilancio: sarebbe bene fosse portato a conoscenza del Parlamento, anche pendente la crisi. Colombo si è strettamente guardato da ottimismi generici, ha definito i suoi "se" senza portare conclusioni negative. Aveva insieme con Carli conferito partitamente con l'on. Moro, e si è quindi compreso perché questi considerasse superabile nelle sue trattative il punto della politica economica. Né il discorso di Colombo all'Assemblea del Banco di Roma aveva carattere di strumentalità politica: se mai, una "messa di mani avanti" *rebus hodie sic stantibus.*

Sull'andamento dei prezzi si raccolgono le maggiori incertezze. Devono restare entro limiti che non indichino per la lira in rapporto alle altre monete una svalutazione percentualmente maggiore. E' vero che cresce la pressione del costo del denaro, è vero che non mancherà d'influire il maggior costo del lavoro. Tuttavia la cosa può esser possibile se assolta una prima condizione di incrementi di produzione e di produttività e di offerta paralleli alla nuova domanda generata dai mezzi di pagamento immessi sul mercato a favore di statali pensionati e salariati. E' da vedere quello che dice il Ministro sulle ragioni esterne di aumento dei prezzi e sulle ragioni di particolar incidenza degli aumenti salariali, tacendo naturalmente delle responsabilità governative per il costo affitti. Egli non ha accennato a modi e strumenti di contenimento, forse per prudenza, poiché il rapporto del Comitato cui si è accennato, elencando misure frenanti di cui sarebbe interessante conoscere i particolari, sembra escluda decisamente ogni aumento di prezzo dei servizi pubblici direttamente incidente sui redditi dei lavoratori. Si sa come sia grossa la questione dei disavanzi delle aziende a servizio pubblico, a cominciare dai trasporti urbani ed interurbani, dei quali la ortodossia tradizionale reclama il pareggio: il Ministro si limita a chiedere che non ne sia gravato il bilancio ed il disavanzo dello Stato, e siano coperti, come per gli altri titoli di spesa pubblica, non da stampa di nuove banconote, ma da risparmi disponibili.

Produrre di piú, investire di piú, rinnovare impianti e dar lavoro significa congruo aumento del risparmio nazionale, che secondo Colombo non dovrebbe mancare (segno che i profitti sono aumentati almeno quanto i salari) e congrua offerta per impieghi produttivi. Come assicurarla, con speranze di successo? Ridurre al massimo la fuga illegale e legale dei capitali, annullando se possibile il disavanzo della bilancia dei capitali, che ha già intaccato gravemente la bilancia generale, e ridotto di altrettanto la liquidità indotta.

Non si sa sino a qual punto preciso siano fondate le speranze ufficiali sulla efficacia delle recenti, e tardive, misure prese dalla Banca d'Italia per penalizzare le fughe dei capitali. E prudentemente, parlando al Banco di Roma, l'on. Colombo sembra abbia taciuto di una necessaria revisione di eccessiva facilità concessa a certi tipi di esportazione. Ha invece insistito sulla necessità di contenere la cosiddetta spesa pubblica, limitandosi peraltro a chiedere che nel 1970 non si oltrepassi il limite del 1969. Dunque: bando alla espansione della base monetaria non coperta da risorse reali, pacchetto delle maggiori disponibilità effettive, massimo sviluppo dell'impiego produttivo e produttivistico, equilibrio tra domanda di consumi e offerta interna ed esterna. Altrimenti, squilibrio dei consumi importa eccessivo squilibrio anche della bilancia mercantile, emorragia di riserve, spinta inflazionista. Ed allora – ammonisce Colombo – torniamo necessariamente al 1964: deflazione, disoccupazione.

Massimo impiego produttivo? Si è limitato lo stesso Ministro a ricordare tra gli incentivi a beneficio dei produttori le facilitazioni per gli aumenti di capitale, che considera urgenti, ed i fondi comuni d'investimento, validi anch'essi per i benefici fiscali che comportano. Ma si pensa e si parla – attendiamo il rapporto dei consulenti – a introdurre il credito d'imposta che dia mezzi per una nuova fiscalizzazione degli oneri sociali, che aiuti i poveri industriali a ristabilir l'equilibrio costi-ricavi. Sono forti le insistenze dei medi e piccolo produttori per il credito agevolato a medio termine. Sarà questo del credito agevolato in tutte le direzioni uno dei temi sui quali piú si insisterà nei prossimi mesi, e forse la Banca d'Italia sarà indotta a limitare l'impiego dello sconto al livello dell'8,50 per cento. L'on. Colombo ed il dott. Carli seguono certamente una direttiva di politica economica centrista, amorevole con le esigenze degli imprenditori, dei capitalisti e dei banchieri. Ma è fuor di dubbio che l'economia e la società italiana deve affrontare nei prossimi mesi un difficile e delicato periodo di assestamento che richiede l'impegno ed il controllo attento di tutte le parti politiche. Sovrapporre in questa crisi malaugurata interessi di partito o di gruppo che portino al turbamento ed al trauma delle elezioni anticipate è atto di qualificata irresponsabilità politica.

F. P. ■

Aldo Moro V. Sabatini

da moro a moro

Roma. Il grigio periodo rumoriano aveva fatto dimenticare certe finezze involute del linguaggio politico che tornano ora alla ribalta con il loro creatore, l'on. prof. Aldo Moro, cui il Quirinale ha affidato un "pre-incarico" senza vincoli di sorta per tentare una soluzione all'ormai travagliatissima crisi. Lunedí sera, una settimana dopo l'inizio delle consultazioni, mentre negli ambienti politici circolava con sempre maggiore insistenza la voce di una sua prossima rinuncia al mandato, Moro ha detto ai giornalisti: "Ho le idee piú chiare rispetto a sabato. Ma credo sia bene che siano ancora piú chiare, e quindi ritengo sia possibile e doveroso un altro sforzo da parte mia per quell'accertamento approfondito di cui ho parlato". E a chi gli faceva notare il sostanziale – e apparentemente incredibile – ottimismo di simile dichiarazione, Moro ha replicato sempre piú sibillino: "Possiamo dire che quello che è piú chiaro è sempre, in sé, positivo in una certa misura. Naturalmente è una situazione complessa che va ancora esplorata. E se sono qui ad esplorare – ha concluso il presidente pre-incaricato – vuol dire che val la pena di esplorare".

In queste poche battute, l'occhio velato e sornione di sempre (poco prima aveva detto ai suoi partners con la stessa ironia, quasi preannunciando l'apertura di trattative formali a Palazzo Chigi: "spero che domani possiate sedere in poltrone piú confortevoli") non è difficile ritrovare il Moro dell'oleografia ufficiale, l'uomo fumoso e spesso indecifrabile che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi dieci anni. A questo personaggio per molti versi contraddittorio, la classe dirigente del paese (con senso liturgico alquanto staliniano) ha affidato un compito facile all'apparenza, ma infinitamente complesso nella realtà: seppellire definitivamente il centro sinistra. Quale leader politico

→

aveva interpretato meglio, fino a diventarne egli stesso l'immagine plastica, lo spirito e la forma del farraginoso tentativo riformista battezzato, nei lontani '60, "governo di centro-sinistra"? Chi aveva tenuto le fila dell'allucinante altalena di rinvii e di silenzi, di pazienza e di caparbia contro cui s'era smussato l'impeto rinnovatore del PSI? Quale nome, se non quello di Aldo Moro, aveva accompagnato grandezza e decadenza di un'ipotesi politica ormai improponibile? A lui dunque l'onore e l'onere di assumere la curatela fallimentare di un'epoca, a lui il compito di gestire con il consueto distacco la liquidazione di quanto egli stesso aveva contribuito a creare.

Corre voce che quando martedí tre marzo fu chiamato da Saragat al Quirinale l'ex presidente del Consiglio avesse già condensato in tre cartelle spicce e decise il discorso da portare di fronte alla suprema autorità dello Stato, pronto eventualmente a sostenere un estenuante braccio di ferro prima di accettare la proposta. Non ce ne fu bisogno: il confronto diretto si trasformò in un fatto puramente cerimoniale, Saragat non discusse neppure le condizioni poste da Moro, convinto di aver subito una sconfitta nel momento stesso in cui era costretto ad affidare proprio a lui il mandato.

Aldo Moro infatti non è solo un nome, uno dei tanti nella lista dei papabili sfornata dai gruppi parlamentari democristiani. Si dice di lui che sia l'unico grande politico partorito dal mondo cattolico dopo De Gasperi; è certo che la sua storia personale coincide e si confonde con quella italiana degli anni '60, fino a diventarne una componente essenziale. Nessuno piú del parlamentare pugliese ha vissuto intensamente le speranze e le ambizioni del centro sinistra, condotto con mano molle ma ferma lungo una linea ben definita; proprio per questo egli ha intuito prima degli altri, dei suoi amici di partito e dei suoi alleati di governo, l'esaurirsi progressivo ma irreversibile della formula ed ha individuato nel paese – non nei vertici politici – le radici reali della crisi. Cosí dopo le elezioni del maggio '68 si allontanò da palazzo Ghigi senza recalcitrare, mostrandosi quasi disponibile ad un pacifico assorbimento nell'empireo del notabilato. Invece si preparava a nuove battaglie, quelle che intraprese nel gennaio dello scorso anno contro l'elezione minoritaria di Piccoli alla segreteria del partito e perfezionò al congresso di Roma con un discorso ricco di spunti polemici sorprendenti per vigore e intensità. "L'immissione della linfa vitale, dell'entusiasmo, dell'impegno, del rifiuto dell'esistente è una necessità primaria, – affermò allora contestando il cristallizzato potere doroteo – condizione dell'equilibrio e della pace sociale". Dall'assise di Roma, Moro uscí leader di una sinistra democristiana ancora frazionata ma capace di importanti momenti unitari sotto la pressione del suo prestigio. In questi mesi ha preferito conservare il silenzio, evitando di troncare del tutto i rapporti con il tessuto sociale piú autentico del suo partito; ma l'autunno sindacale, il crescere e l'espandersi di nuove tensioni non possono che averlo confermato nel suo giudizio.

Ecco perché scegliere lui come possibile capo di un governo – e a questo punto poco importa se monocolore o quadripartito – significava per Saragat una rilevante modifica di rotta, se non addirittura un'inversione decisa, rispetto al modo di gestire la crisi seguito finora; una modifica che a rigor di logica doveva sopravvivere – pena fra l'altro un definitivo crollo di credibilità della classe politica – anche all'eventuale fallimento delle trattative in corso.

Il tre marzo si è chiusa probabilmente nella vita pubblica italiana una parentesi iniziata nel giugno '68; venti mesi segnati dal tentativo (talvolta grottesco, spesso davvero sciagurato) di ridare vita a un cadavere. Sull'altare di questo esperimento, la cui fisionomia autoritaria affiorava ogni giorno di piú dietro il sorriso di Rumor, che fosse solo o accompagnato dai socialisti, furono bruciati la storica coesione del gruppo doroteo, la tanto attesa unificazione socialista, i miti e le illusioni che avevano accompagnato l'Italia degli anni '60. La manovra – come definirla: un contro-maggio preventivo e permanente? – fu condotta, a dire il vero, in maniera assai poco abile e le sue già scarse possibilità di successo vennero del tutto vanificate dal progressivo restringersi dell'area di consenso, dall'abbandono di quelle mezze tinte che avrebbero potuto conservarle una qualche dignità politica. Ultimo atto della vicenda, arrivò il dopo bombe: la repressione, la crisi al buio, il penoso affaccendarsi di Rumor, altrettante conferme di come insipienza ostinazione e dimenticanza delle norme piú elementari della vita democratica possano coesistere senza perplessità in una vasta zona politica. La nota vaticana sul divorzio, perciò, non fece altro che completare il mosaico di disgregazione, autorevole e in qualche modo salutare sugello al tramonto irrimediabile di un'operazione sbagliata.

A questo punto torna alla ribalta Aldo Moro, la figura piú rappresentativa di un vasto settore della vecchia coalizione che ha preferito – o è stato costretto – rimanere ai margini del tentativo Rumor-Tanassi-Nenni, attestato su un confine di diffidenza e di ricerca. La sua designazione è stata una chiara confessione d'impotenza, non solo un passaggio furbesco del cerino ormai prossimo alla combustione in mano d'altri: perché adesso lo scopo di tutti coloro che in questi mesi hanno sbandierato il fantasma delle elezioni anticipate, è proprio quello di evitarle. E solo Moro – si sentiva dire nei semideserti corridoi di Montecitorio – potrebbe farcela. Si riesca o meno a sventare la minaccia, sfuggita per l'ampiezza della crisi agli apprendisti stregoni che l'hanno suscitata, è comunque da Aldo Moro che riparte il filo interrotto due anni fa con il suo allontanamento da palazzo Chigi. Fino a quel momento le "scelte generali del sistema" avevano trovato al livello politico un'ipotesi corrispondente, piú o meno efficiente, comunque sostenibile. Dopo di allora la macchina del potere – quello economico come quello politico – ha girato a vuoto, in modo convulso, senza una prospettiva costante, senza un modello capace di reggere l'urto di una società civile in continua espansione. In questi venti mesi, sono partite dal basso spinte sempre piú vigorose, il paese è cresciuto e le sue strutture si sono trasformate molto piú intensamente di quanto non fosse accaduto nel quinquennio precedente, che pure era nato all'insegna delle riforme strutturali.

Se nell'occhio del tifone ci si fosse trovato in prima persona, Moro avrebbe quasi certamente assistito allo sfaldamento della sua sperimentata tecnica del potere: quell'impasto di compromessi e di pause, di mezze decisioni e di prudenti ritirate, si sarebbe dimostrato inefficace quanto il caotico arrabbattarsi dei suoi successori. Ma lo statista meridionale ha avuto la fortuna – o l'abilità – di assistere dal di fuori all'esplosione dei dissensi e delle contraddizioni nati o divenuti piú gravi durante il periodo della sua leadership; ha quindi avuto il tempo di riflettere, di pensare al domani. Ora si chiede alla sua esperienza di patologo un virus immunizzante che possa contenere, nei prossimi anni, la dilagante "nevrastenia sociale"; gli si chiede – o gli si chiederà dopo le possibili elezioni – di riprendere in mano il paziente inquieto.

Neo-giolittismo, si dice: un governo diretto o comunque influenzato dall'ex presidente del Consiglio si orienterà per forza di cose verso una politica di caute riforme sociali, intervenendo solo in maniera indiretta nello scontro fra le classi, affidando la "pace sociale" a un processo fisiologico della società civile. Gli sviluppi politici, poi, sarebbero legati a questa sorta di "decantazione" controllata, senza pregiudiziali o preclusioni di sorta.

Quanto sia realizzabile una simile ipotesi in un'Italia destinata a registrare un costante acuirsi della lotta sociale; quanto siano pensabili riforme indolori in un momento come questo; quali sviluppi politici possano prendere l'avvio da una fase del genere, saranno i fatti a dirlo.

GIANCESARE FLESCA ■

RAI TV - UN PRESIDENTE DOPO LA TEMPESTA

Gli strascichi del "caso Zavoli" sono ormai un pretesto che consente al vecchio gruppo dirigente di attendere che la soluzione della crisi risani i "guasti" della scissione socialista.

La polemica sulla RAI-TV segue i tempi e i ritmi della crisi e si intreccia continuamente con le complesse trattative di governo. Rispetto agli altri problemi sul tappeto, la polemica radiotelevisiva ha però questo di peculiare: che mentre sul divorzio, sulle giunte o sulla delimitazione della maggioranza il confronto fra i partiti del centro-sinistra è diretto e si sviluppa nei colloqui e nelle consultazioni in corso, il problema della RAI-TV insegue la crisi, la fiancheggia a colpi di interrogazioni parlamentari e di roventi dichiarazioni pubbliche senza arrivare mai al tavolo delle trattative. L'unico che l'abbia sollevato, durante le riunioni collegiali che hanno preceduto il fallimento di Rumor, è stato – non si sa se ingenuamente o provocatoriamente – il vice segretario del PRI, Salmoni. Nessuno degli altri interlocutori ha raccolto la proposta di discuterne; ciascuno di essi, si è rinchiuso nel proprio guscio, e le riunioni sono proseguite come se il problema della RAI non esistesse. Questa politica rientra del resto nella tradizione, secondo la quale indirizzi aziendali ed equilibri di potere della RAI-TV sono sempre stati la conseguenza e la risultante degli equilibri realizzati in sede di maggioranza e di governo. Includerli nelle trattative significherebbe perciò introdurre un elemento ulteriore di turbamento: piú semplice quindi rinviare tutto a dopo l'eventuale soluzione della crisi. Svincolati dalla responsabilità del negoziato, i partiti di maggioranza si comportano su questo problema senza le cautele, le dosature, gli accorgimenti tattici normalmente usati per i temi che riguardano piú da vicino la ricostituzione del governo di centro-sinistra.

→

Delle Fave e Bernabei

TEAM

RAI TV-UN PRESIDENTE DOPO LA TEMPESTA

La polemica si svolge a ruota libera, le interrogazioni parlamentari si accumulano sui tavoli degli uffici di Presidenza delle due Camere. Questa libertà nella polemica non si estende però alla libertà di decisione della Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni. Se il problema RAI-TV rimane fuori dalle trattative di governo, occorre infatti anche evitare che dal di fuori si verifichino fatti nuovi che ve lo facciano rientrare. E il fatto nuovo è avvenuto con le due lettere inviate da Sandulli e da Bernabei alla Commissione di vigilanza, nel corso di una riunione che sembrava tranquillamente avviata a chiudere con un verdetto anodino il "caso Zavoli".

Il Presidente dimissionario si sostituisce nella polemica a Italo De Feo, adducendo una documentazione di circa cento cartelle (il raffronto puntiglioso del materiale filmato nel corso del famoso servizio con il materiale andato in onda dopo il montaggio). Bernabei interviene in difesa di Zavoli e per difendersi dall'accusa di non aver preso provvedimenti, invoca il rispetto per le competenze della Commissione Parlamentare, investita ormai del caso, e l'impossibilità di intervenire nella sfera di autonoma responsabilità del direttore di testata del Telegiornale. Chi oserà, d'ora in poi, affermare che non ha combattuto anche lui la sua piccola battaglia contro la repressione. Il processo a Zavoli sta diventando una cosa ridicola e avvilente, non solo per il protagonista del caso, ma per chiunque eserciti questo mestiere. Chiunque ha fatto una intervista sa come sia impossibile evitare una selezione da parte del giornalista e come questa, pur nello sforzo di rispettare le opinioni dell'intervistato, sia necessariamente soggettiva. Il giudizio – Sandulli è un magistrato – si svolge misurando con il centimetro il nastro del filmato, contando le parole entrate in trasmissione e quelle rimaste fuori. E' stato obiettivo Zavoli o non lo è stato? Davvero una difficile sentenza. Sandulli non si accorge che se di una cosa il giornalista televisivo è stato prigioniero e davvero fedele interprete è proprio la filosofia dell'obiettività coniata dall'ex Presidente e fatta approvare a maggioranza dal Comitato Direttivo: non nominare mai una volta esplicitamente la parola repressione, come se da settimane non fosse uno degli argomenti principali di polemica politica; sentire contemporaneamente magistrati, avvocati, giudice costituzionale; e magistrati di tutte le correnti, tutti investiti di qualche ufficialità, tre avvocati di diversa tendenza, piú il giudice costituzionale indicato da Sandulli; e inserirli tutti nella stessa trasmissione.

Zavoli è considerato un buon intervistatore televisivo, ma fino ad ora non si era mai spinto, salvo che al seguito del giro d'italia, ad intervistare piú di due o tre persone alla volta. Certo sarebbe stato tutto piú semplice se si fosse chiamato un sindacalista ad esporre la documentazione dei tre sindacati sulla repressione (ma per il governo la repressione non esiste!); se per spiegare al pubblico le polemiche e le divisioni fra i magistrati si fossero assegnati alla libera disponibilità delle tre correnti della A.N.M. dieci minuti di trasmissione ciascuna; se infine si fosse chiamato un ministro (quello dell'interno o quello di grazia e giustizia) a spiegare perché la repressione non esiste. Ma in questo modo la verità della lotta politica e della dialettica democratica sarebbe arrivata brutalmente al telespettatore, a cui – secondo Sandulli – deve invece giungere ovattata, mediata, svirilizzata, attraverso il filtro della sua "obiettività".

Quando giunge la documentazione Sandulli, la Commissione è riunita per la sua riunione conclusiva. Moro ha appena iniziato le consultazioni dopo il preincarico affidatogli dal Capo dello Stato. La maggioranza della Commissione decide ugualmente di procedere alla votazione definitiva, superando le proteste di Covelli e di Roberti. A questo punto si ha il brusco voltafaccia dei commissari democristiani. Arnaud che la mattina si era battuto per concludere la discussione, il pomeriggio propone l'aggiornamento. Questa volta a protestare sono le sinistre. L'aggiornamento viene fissato a piú di una settimana di distanza: per giovedí 12 marzo, quando Moro avrà superato il giro di boa delle consultazioni e deciso se accettare l'incarico o rinunciarvi.

Il "caso Zavoli" resta dunque a dominare la polemica sulla RAI-TV. L'episodio è ormai un pretesto anche troppo comodo per allontanare o far passare in secondo piano i problemi piú seri e gravi dell'ente radiotelevisivo. Passano in secondo piano le prese di posizione delle diverse categorie dell'azienda, le sole che consentono di rendersi conto degli orientamenti del personale, di tutto il personale e non della ristretta cerchia di privilegiati favoriti dalle manovre di potere. Passa in secondo piano il problema della riforma, di cui si avvicinano i tempi ma che non si vuole discutere seriamente e democraticamente. Passa in secondo piano la relazione triennale della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria degli anni 66,67 e 68. E il pretesto fa comodo a molti: a Bernabei per riconquistarsi una verginità di dirigente "antirepressivo"; a Paolicchi per rimandare i tempi di una riflessione critica sui risultati della politica di spartizione del potere e sugli indirizzi della politica di bilancio; allo stesso Sandulli per far dimenticare le gravi responsabilità che come Presidente si è assunto fornendo la piú alta copertura politica all'organigramma approvato nel maggio del 1969; a De Feo cui lo scontro Sandulli-Bernabei consente di uscire dalla mischia. E' forse esagerato affermare che il vecchio gruppo dirigente, fino a ieri unito nella *concordia discors* della gestione del potere, conta su questo per evitare un giudizio complessivo sulle sue responsabilità, attendendo che la soluzione della crisi di governo ricomponga gli equilibri interni fatti saltare dalla scissione socialista? Sandulli potrebbe tornare, quietato, alla cattedra e alla professione; Bernabei e Paolicchi ai loro compiti istituzionali sotto la copertura di un altro presidente e perfino De Feo potrebbe sperare di ritrovare gli appoggi e le protezioni che sembravano essergli venuti meno.

Se queste sono le speranze e questo è il disegno, occorre invece che le opposizioni avvicinino i tempi della riforma e precisino cosa si deve fare da qui ad allora. Come afferma anche un documento del NAS della Rai (nucleo aziendale socialista), la riforma non può essere invocata perché intanto tutto continui come prima. I tre articoli di Zappulli sul "Corriere della Sera" fanno comprendere (come del resto dimostra il voto contrario in sede di consiglio di amministrazione all'ultimo bilancio di previsione) che esiste una candidatura dell'IRI al recupero dell'effettivo controllo della gestione dell'ente. Non a caso si è fatto il nome di Glisenti per la doppia eventualità di Presidente e di amministratore unico. Ma in questo caso quali sarebbero le garanzie politiche, a monte della nuova o modificata gestione aziendale? Quali le funzioni della Commissione parlamentare di vigilanza? A questi interrogativi occorre dare una risposta per stroncare le illusioni di una tranquilla continuazione dell'andazzo attuale o quelle non meno diffuse di una estensione fra una piú vasta area parlamentare della spartizione del potere fino ad oggi limitata ai partiti della maggioranza.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

SINDACATI

CHI E' CONTRO L'UNITA'

Il 1970 non sarà l'anno dell'unità sindacale. L'incontro fra le tre centrali è ancora faticoso. In primo piano resta il problema del ruolo politico del sindacato.

Nella quiete di una Sorrento fuori stagione, lontani da giornalisti e osservatori politici, i membri del Consiglio Generale della CISL hanno posto termine alla grave lacerazione interna che, dall'ultimo congresso dell'estate 1969, paralizzava l'organizzazione confederale.

La minoranza di sinistra, uscita sconfitta di misura dal Congresso era rimasta, in virtú della particolare legge elettorale, praticamente tagliata fuori dagli organi dirigenti confederali. Le sue posizioni, invece, restavano forti in alcune delle piú importanti organizzazioni di categoria dei sindacati operai. In seguito all'accordo di Sorrento, quattro dei suoi dirigenti entrano a far parte della segreteria: Armato, Fantoni, Marconi e Macario. A quest'ultimo vengono affidate mansioni di "coordinamento e di cogestione delle politiche generali dell'organizzazione". Si tratta di una funzione di preminenza, all'interno della segreteria, che fa in pratica dell'esponente della sinistra un secondo segretario aggiunto accanto a Vito Scalia, della maggioranza.

Le decisioni di Sorrento sono state accolte con sollievo dalla CGIL. Esse risolvono alcuni problemi che, negli ultimi mesi, avevano impacciato non poco l'azione della piú forte delle organizzazioni sindacali. Da una parte, spingendo in avanti il discorso con il gruppo dirigente di Storti, essa si esponeva all'accusa, esplicita o implicita, di passare sopra la testa della minoranza di sinistra indebolendone le posizioni e contribuendo, invece, a rafforzare quelle della destra. Dall'altra, mantenendo soprattutto attraverso i sindacati di categoria operai un rapporto stretto con la sinistra, la CGIL rischiava di provocare un irrigidimento negli organi confederali della CISL, interrompendo il processo di unità in corso. La CGIL aveva assunto, di fronte alla disputa fra la maggioranza di Storti e la minoranza di sinistra, un atteggiamento irreprensibile sul piano formale: rapporti con il gruppo al potere sul piano confederale, e quindi rispetto del principio della non

Chianciano: Didò, Viglianesi e Novella — V. Sabatini

ingerenza nelle vicende interne dell'altra organizzazione.

Con le proposte avanzate da Novella nel consiglio nazionale del febbraio scorso, però, la CGIL ha scelto sostanzialmente la strada di un rilancio dell'unità che, sia pure consentendo particolari "sperimentazioni" a livello di base e di categoria, passa attraverso un accordo globale fra le diverse confederazioni. In questo senso si è anche espresso il documento approvato dalla CISL a Sorrento come piattaforma unitaria del raggiunto accordo. Vi si parla, fra l'altro, della possibilità di "iniziative particolari e sperimentazioni *ma* nel quadro di una strategia unitaria della CISL". E si aggiunge che "al limite, la piú audace delle sperimentazioni, pur nel quadro di una strategia globale, non può comportare lo scioglimento della pur minima struttura della CISL". E' una riaffermazione, abbastanza netta, di un principio che in pratica trova concorde la stessa CGIL: l'unità, cioè, si fa con tutte le forze sindacali, e impegnando verticalmente, dalla base al vertice, le organizzazioni dei lavoratori.

Su questo punto, nella stessa minoranza della CISL, le cose non sono state del tutto semplici. La posizione di preminenza acquisita nella segreteria confederale da Macario, oltreché il testo del documento approvato, indicano che la sinistra della CISL (forte, abbiamo detto, nei principali sindacati operai) accetta il principio di condizionare passi in avanti delle varie categorie e degli organi di base ai rapporti fra le diverse confederazioni.

A questo punto, il discorso si sposta alla posizione delle tre confederazioni. Quella della CGIL è già abbastanza nota, e non sembra che possano provenire da questa parte ostacoli sostanziali al processo di unità sindacale. La CISL sembra orientata finora ad aderire alla richiesta di una convocazione comune dei consigli nazionali delle tre confederazioni, anche se non pare possibile che questa possa aver luogo entro marzo, come era stato proposto dalla CGIL. Anche per le manifestazioni comuni del primo maggio, non dovrebbero esservi difficoltà. Qualche resistenza, invece, esiste per quel che riguarda l'altra proposta della CGIL, quella di una elezione unitaria dei membri di Commissione Interna e delle altre rappresentanze di base operaie da parte delle tre confederazioni.

Il processo unitario appare nella UIL assai meno sicuro, e spedito, che nelle altre due confederazioni. L'ultimo congresso ha determinato come è noto una situazione di equilibrio paralizzante. I socialdemocratici e i repubblicani (anche se, questi ultimi, hanno preannunciato lo scioglimento della corrente) appaiono praticamente in grado di condizionare ogni passo della UIL verso l'unità. L'ostilità dei socialdemocratici è netta e aperta. Essi sono, anzi, i soli nemici dichiarati dell'unità sindacale. Le posizioni di Ravecca, leader della corrente, sono tuttavia assai meno emarginate di quanto la debole forza del PSU all'interno della UIL non lasci presumere. Vanni, parlando alla televisione, ha ripreso di recente i principali temi dei socialdemocratici quando ha lamentato il "taglio classista" che si vuol dare all'unità sindacale. Precedentemente, l'esponente repubblicano aveva affermato, in una "tavola rotonda" che le scelte del sindacato debbono essere alternative a quelle del padronato e del governo, ma non necessariamente rispetto al "sistema" socio-economico attuale. "Si tratta di decidere – aveva detto Vanni in quella occasione – se il sindacato debba porsi il problema di modificare o di abbattere il sistema".

Vanni ripropone in sostanza lo stesso ostacolo già posto dai socialdemocratici, anche se non arriva alla conclusione che l'unità sindacale è per ora impossibile. La situazione, all'interno della UIL, è praticamente bloccata dall'equilibrio di forze fra le varie correnti, assicurato dalla stretta alleanza, che trae origine da ragioni di potere ma anche da una sostanziale concordanza sul ruolo "razionalizzatore", e quindi omogeneo, del sindacato all'interno del "sistema" fra i repubblicani e i socialdemocratici. Sembra difficile che la situazione possa essere sbloccata prima del congresso straordinario al quale la UIL dovrà arrivare prima della fine dell'anno. Questo congresso potrebbe modificare a vantaggio della corrente socialista le posizioni di forza, ma nel frattempo le altre due correnti possono immobilizzare agevolmente la UIL, estraniandola dal processo unitario in corso. La battuta d'arresto potrebbe essere molto pericolosa. Gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno dimostrato ampiamente che aveva ragione Pierre Carniti quando affermava: o l'unità si fa subito, o essa viene rinviata a tempo indefinito.

Per ora, le posizioni di socialdemocratici e repubblicani della UIL consentono a Storti e al suo gruppo di affrontare il problema dell'unità sindacale senza scoprirsi troppo, limitandosi a seguire il processo da lontano, a porre (come ha fatto il segretario della CISL nella conferenza-stampa di inizio d'anno) problemi generici di "democraticità interna", di "effettiva indipendenza dai partiti".

Una prova dell'impaccio delle confederazioni a proseguire sulla via unitaria, ormai affermata invece dai vari sindacati di categoria operai, è costituita dalla estrema lentezza con la quale procede il discorso sulle famose "riforme minime" avanzate concordemente da tutti i sindacati alla fine dell'"autunno caldo" (fisco, abitazioni, riforma sanitaria). Su questi temi, le scelte diventano essenzialmente politiche e l'impegno, oltreché dei sindacati di categoria, non può non coinvolgere le confederazioni e le organizzazioni territoriali. La controparte non è piú l'organizzazione degli industriali "dirimpettaia" ma l'autorità politica e il governo. Le remore di certi settori sindacali a muoversi su questo terreno sono dunque spiegabili. Al limite, affiorano le obiezioni di Vanni: si vuole "riformare" o "abbattere" il sistema? Fatto sta che, ad alcuni mesi e cioè dalla firma dei contratti di lavoro, il tema delle "riforme" non è uscito dalle enunciazioni generiche, e c'è chi, alla CGIL, pensa già che la piú forte delle organizzazioni dei lavoratori potrebbe trovarsi costretta ad affrontare da sola, su questi punti, la battaglia nei confronti del governo.

A questo punto, constatato l'impaccio delle confederazioni sindacali, il discorso tornerebbe alla base, e alle diverse organizzazioni di categoria. Alla base, la pressione operaia è ancora molto forte nelle fabbriche per l'applicazione del contratto, ma è evidente che man mano che ci si allontana dalle lotte d'autunno anche la spinta unitaria dei lavoratori tende ad affievolirsi, insieme alla riduzione della tensione e della mobilitazione operaia. Per quel che riguarda i sindacati di categoria, qui la tendenza unitaria è ancora forte: i tre sindacati metalmeccanici si preparano a far uscire, insieme, una rivista di grande tiratura, destinata a tutti i lavoratori; sempre i metalmeccanici riuniscono a Genova gli attivi della FIOM, della FIM, della UILM. Anche gli edili hanno in programma una rivista comune, mentre sono riusciti ad affermare, nei confronti delle confederazioni, un tipo assai avanzato di consultazione permanente. I tessili sono ancora in fase di rinnovo contrattuale, e affrontano la battaglia in piena unità. I tranvieri hanno ottenuto il contratto dopo una lotta aspra, e condotta per la prima volta in modo univoco dalle diverse organizzazioni. Il "documento sull'unità d'azione" fra i sindacati dell'agricoltura, e il successo ottenuto sul collocamento sembrano aver posto fine a diatribe che erano, qui, piú arruffate che altrove.

Il processo unitario, in definitiva, non si è arrestato, va avanti, e probabilmente si fanno illusioni coloro che pensano di poter tornare indietro. Allo stesso modo, però, si illudono coloro che pensano a un processo indolore e automatico. Le divergenze fra le diverse confederazioni, fra le correnti e i gruppi coinvolgono scelte generali, soprattutto nei rapporti con l'attuale assetto sociale, che non sarà facile compiere. Una cosa si può dire fin d'ora con qualche tranquillità, e cioè che il 1970 non sarà – come si era detto con eccessivo ottimismo alla fine dell'"autunno caldo" – l'anno dell'unità sindacale. Resta da vedere quali passi avanti riuscirà a fare in quella direzione.

ARTURO GISMONDI ■

Dapprima pochi isolati poi intere comunità. Da don Milani ad oggi il dissenso ha fatto passi da gigante nella chiesa italiana. E la gerarchia ha trovato tenaci avversari.

COME NASCE IL DISSENSO

LA CHIESA IN ITALIA

La "Humanae Vitae" sul Treno del sole

F. Giaccone

Qualche anno fa, dopo il Concilio, hanno avuto il permesso di togliersi la tonaca e il collarino bianco. Oggi chiedono l'abolizione del celibato obbligatorio, approvano il divorzio, si pronunciano per lo smantellamento del Concordato. Sono solo dei segni, casi ancora isolati, voci spesso un po' timide. Ma il discorso, a livello di coscienza e di realtà di base, è ben piú radicato e complesso: una trama di gruppi e di presenze che si allarga, anche in Italia, con interventi autonomi entro ogni settore della vita della chiesa.

Perché anche i preti han cominciato a chiedersi chi sono. Pastori d'anime o funzionari a tempo pieno della piú grande organizzazione del consenso mondiale? Ma il gregge, ormai da anni, non segue piú come prima il pastore. Nell'ovile-parrocchia egli ha installato la sala da bigliardo, il cinema e la palestra di judo, ma le pecore continuano a "smarrirsi". Gli uomini hanno lasciato la campagna per la città, hanno trovato nuovi motivi d'unione, hanno sperimentato nuovi strumenti di partecipazione e di riabilitazione sociale. C'è stato anche un Concilio, tra i pastori piú potenti, per "aggiornare" l'organizzazione e renderla capace di recuperare il suo gregge. Ma avrebbe dovuto essere cambiata radicalmente, trasformata in organizzazione di uomini. Cosí il Concilio è passato, e dopo una breve pausa di illusione o di attesa, molti tra i credenti hanno ripreso da soli la ricerca di Dio.

Immerso tra gli uomini, evidentemente, il prete-funzionario dell'organizzazione ecclesiale ha visto sempre piú limitato il suo spazio d'azione, fino a una scelta di fondo. Da una parte la chiesa che, come istituzione organizzata del culto, ha scelto da secoli la via del potere nel mondo: supporto di base, all'inizio, delle primitive società rurali, e potente alleata, in seguito, degli schieramenti capitalistici e imperialistici di ogni parte del mondo; →

COME NASCE IL DISSENSO

disposta all'esterno – attraverso i partiti cattolici – ai giochi politici piú contorti della democrazia borghese, ma assolutamente centralizzata all'interno, autoritaria e verticistica attorno all'asse dio-papa-gerarchia-gregge. Dall'altra parte la chiesa come momento della fede, lontana dai miti delle sacre scritture, ma strettamente fedele al modello originale di cristianesimo comunitario da esse proposto; con un dio non da pregare ma da "realizzare" nelle opere di tutti i giorni e in amore con tutti gli uomini, che sono appunto il popolo di dio.

Questa seconda via significa, per il prete, rifiutare il suo ruolo di funzionario dell'apparato clericale per diventare membro della comunità degli uomini, coi quali dividere vita, sofferenze e lotte. In America latina e in tutto il terzo mondo ciò vuol dire rivoluzione, come hanno testimoniato Camilo Torres e tutti gli altri preti brasiliani, peruviani e boliviani che si sono apertamente schierati dalla parte dei poveri e della guerriglia, contro la violenza istituzionale delle strutture di cui proprio la chiesa è una delle componenti piú importanti. Negli Stati Uniti e in Europa la contestazione si è qualificata attraverso altre forme di lotta: rinuncia dei privilegi secolari del clero, rifiuto del principio di autorità verso i fedeli, partecipazione "alla pari" a tutte le esperienze degli uomini, nel lavoro (di qui la testimonianza dei preti-operai) e nella famiglia (di qui il rifiuto del celibato come obbligo); in altre parole, la desacralizzazione dello *status* sacerdotale, con la contemporanea rivalutazione del laicato come protagonista dell'esperienza religiosa. Le testimonianze piú significative in tal senso sono venute dalla Francia (gruppo "Echanges et dialogue") e dall'Olanda (Nuovo catechismo), oltre che da tutta una serie di gruppi e di studiosi di varia formazione, coagualati attorno alla nuova teologia della "morte di dio".

La chiesa-apparato ha risposto, con la tattica di sempre, all'offensiva di questa "nuova" chiesa: repressione verso i singoli preti, e tentativo di riassorbimento della novità teologica attraverso le mediazioni morbide del dogma e le riforme lente e superficiali della struttura. E dove il Concilio ha lasciato aperto qualche piccolo spiraglio verso posizioni appena progressiste, allora è intervenuto d'autorità il capo supremo della gerarchia a sancire i suoi principi infallibili: come l'enciclica *Humanae Vitae* per dire no al controllo delle nascite, o la *Sacerdotalis Caelibatus* per proibire il matrimonio dei preti, o il pellegrinaggio a Fatima per riverdire il volto piú feticista della fede, o il viaggio nell'America latina per puntellare con discorsi reboanti – sulle "ingiustizie sociali" e sulle "condizioni inumane" del popolo – alcuni regimi dittatoriali fondati appunto sul consenso della chiesa ufficiale. Sicché il ruolo di mediatori progressisti è stato assunto proprio da quei settori di gerarchia dove piú pressante si è manifestata la contestazione: dalla chiesa di Francia (che per esempio non ha ratificato la proibizione della pillola) e di quella dell'Olanda (con la recente conferenza episcopale in favore del celibato), oltre che da alcune personalità di indubbio seguito, prima fra tutti il Primate del Belgio cardinale Suenens.

In Italia il movimento di contestazione è venuto fuori dalla stessa realtà sociale che ha provocato prima la lotta studentesca e poi la lunga battaglia sindacale. E si è scontrato subito con una struttura tra le piú mastodontiche e insensibili della chiesa mondiale, la conferenza episcopale italiana (la CEI, creata per distinguere almeno formalmente la Santa Sede dal clero italiano, ma rimasta sempre legata nella gran maggioranza dei suoi membri – soprattutto i capi delle piccole diocesi – agli orientamenti piú conservatori della curia). Già questa gerarchia aveva cercato in tutti i modi di stroncare le voci profetiche piú limpide e profonde che negli anni precedenti si erano levate nel nostro paese, quelle di don Primo Mazzolari e di don Lorenzo Milani, cosí come si era sforzata costantemente di bloccare ogni serio tentativo di ricerca autonoma da parte dei teologi e dei gruppi piú impegnati intorno ai temi conciliari. Ma proprio dall'ultimo lavoro di don Milani è venuta forse la scintilla che ha provocato la prima azione "pubblica" della contestazione: l'occupazione dell'Università Cattolica di Milano alla fine del 1967 (molto significativa era stata anche l'azione per l'obiezione di coscienza condotta attorno al 1965 da un gruppo di giovani discepoli dello stesso don Milani).

Dopo la Cattolica, la contestazione ha toccato Bologna (assemblea dei gruppi spontanei per una nuova sinistra), Trento (azione contro il quaresimale) Parma (occupazione del duomo) e ancora à Milano (occupazione del San Ferdinando). Poi a Firenze è esplosa la vicenda dell'Isolotto, che è diventata subito il termine di paragone piú probante ed esplicito di ogni tipo d'azione all'interno della chiesa: gerarchia da una parte e popolo di fedeli dall'altra, in uno scontro violento e quasi schematico di interessi, ideologie, consapevolezze opposte. Gli ultimi casi pubblici sono stati il libretto verde pro-divorzio del gruppo "preti e laici solidali" del Piemonte, e la presa di posizione anticelibato dei parroci di Campiano, presso Ravenna: e non è certo casuale che tali "pronunciamenti" siano avvenuti proprio nei centri di governo di due tra i porporati considerati piú aperti nell'ambito della gerarchia italiana, il cardinale Michele Pellegrino e l'arcivescovo Salvatore Baldassarri. In quest'ultimo caso è piuttosto da rilevare come l'atto inquisitorio repressivo della curia romana, e cioè l'invio a Ravenna di un "visitatore apostolico", sia stato per il momento bloccato proprio dalla "pubblicità" che il vescovo ha sollevato intorno alla vicenda: una pubblicità non autoincensatoria, ma che sostanzialmente si è tradotta in un richiamo di solidarietà e di corresponsabilità che l'opinione pubblica ha mostrato in varie forme di accogliere.

Perché, dietro a questi casi di contestazione divenuta pubblica spesso per cause accidentali, vi è una realtà quanto mai ricca e varia di iniziative e di prese di coscienza in ogni parte d'Italia. Sono gruppi di laici e di preti che all'impegno religioso hanno aggiunto quasi sempre un impegno politico in prima persona, nelle ACLI, nel sindacato, nelle sinistre dei partiti, nelle formazioni extrapartitiche. E dall'impegno politico molto spesso hanno ricavato con chiara determinazione i modelli di lotta da portare all'interno dell'apparato della chiesa. Evidentemente, sono gruppi molto diversi tra loro e in continua fase di mutazione interna, nella misura in cui elaborazione teorica e impegno pubblico costantemente si approfondiscono e si arricchiscono appunto di nuovi contenuti. Che si pongano all'interno della struttura, o che ne siano uscite fuori, queste esperienze non sembrano in ogni caso facilmente riassorbibili dall'apparato della chiesa. Tanto più ora che, con varie iniziative (assemblee, bollettini, eccetera), questi gruppi hanno cominciato a incontrarsi e a lavorare insieme.

(1 - continua)

LUCIANO ALEOTTI ■

Università di Roma: la propaganda dei nazi-maoisti davanti alla facoltà di legge

Dufoto

UNIVERSITÀ DI ROMA

odino da una mano alla riforma

Una classe dirigente è ben marcia se un rettore dell'Università tiene in gran cale cento delinquenti, "prezzolati e vigliacchi", che cantando inni nazisti e gridando "Heil Hitler! " ("Sparuti episodi di apologia del nazismo", scrive il solito giornalaccio della capitale), aggrediscono, colpiscono, selvaggiamente quanto impunemente. Conterebbero meno del due di briscola, dice Bocca (il quale ben conosce gli interessi della borghesia moderna e illuminata), se non godessero di una vasta rete di protezioni e tutele. Ma il troppo stroppia, e persino il Ministro Aggradi se ne è accorto: i delinquenti, ha detto, sono conosciuti per nome e cognome. Andrebbe aggiunto che, per molti commissari "al di sotto di ogni sospetto", non si tratta di conoscenza arida, puramente segnaletica; ma di una conoscenza affettiva, di un'affinità: e, come è noto, alle ragioni del cuore non si comanda.

La caratteristica della congiuntura politica attuale, non solo all'Università, è data dal fatto che si "usa" la repressione (in questo caso la compiacenza manifesta verso la violenza fascista) per lubrificare la riforma. La quale passa insomma a suon di randellate e di manganellate. Come è già stato in Francia – a riprova della sconcertante monotonia della società borghese odierna –, dove al momento in cui De Gaulle in persona si scomodava per imporre ai gollisti retrogradi la riforma Faure, gli esami a medicina si svolgevano a furia di manganellate e nelle Facoltà facevano la loro apparizione i cosidetti bidelli "muscolosi", reclutati fra la "pègre" sociale ("sbirri" gridavan loro gli studenti, e quelli di rimando: "andateci piano con le offese, che noi abbiam fatto la galera").

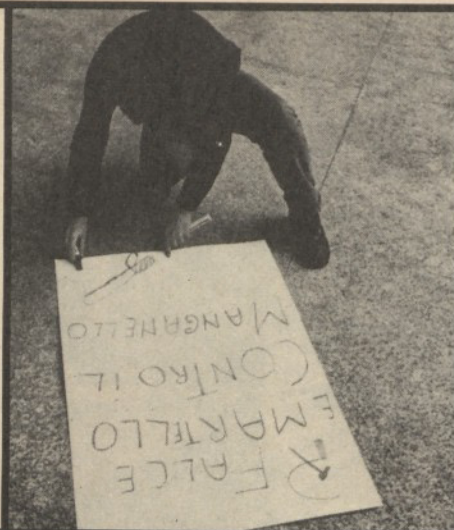
Di tale riforma l'aspetto per ora piú vistoso è la liberalizzazione dei piani di studio, la cui ripercussione politica è costituita dal battere in breccia, seppure col dovuto rispetto, i paleoaccademici, i "baroni" e rispettive corti, i "difensori" del latino, e tutta la miriade di personaggi e situazioni ormai non piú funzionali alla "riproduzione allargata" della società capitalista. La riforma è destinata dunque, e gli studenti lo hanno indicato con dovizia di esemplificazione, a dare spazio e potere politico a una nuova "tipologia" professorale, piú accattivante della prima e dunque piú insidiosa, evidenziata da arzilli professori moderni pronti a parlare magari della lotta di classe, purché la facciamo gli altri.

In quale situazione del movimento di massa degli studenti si innesta questo attacco bifronte della borghesia? Per quanto riguarda Roma si assiste a una certa rianimazione della militanza studentesca (per lo piú gestita dal "Collettivo Lettere"), e la manifestazione dei 3000 in risposta alle provocazioni fasciste ne è stato un indizio evidente. Appare positivo il fatto che in quell'occasione, e in altre adiacenti, sia stata battuta la tentazione "estremistica" di chi era pronto ad affrontare lo scontro fisico con la polizia. Lo scontro fisico, si è detto giustamente, non va visto nella sua entità militare (dove peraltro allo stato attuale delle cose corrisponderebbe a un mandare alla ventura teste e fedine penali), ma nella sua entità politica: per la crescita in maturità e in determinazione che è capace di determinare nel movimento, nonché per le ripercussioni favorevoli che suscita in ambienti sociali e politici non costituzionalmente ostili agli studenti (vedi ancora una volta la Francia dove durante la famosa prima "notte delle barricate" i proprietari delle vetture scendevano in strada ad aiutarne l'utilizzazione barricadera). Cosí pure positivo sembra il lavoro attualmente svolto dalle Commissioni in cui si articola il M.S. a Lettere, almeno stando alle relazioni presentate all'Assemblea di sabato scorso: il loro compito è di offrire il massimo di dati e indicazioni sul "come passa nella scuola la lotta fra le classi". La lotta si è riaccesa pure in altre Facoltà, intersecandosi con l'attivo movimento degli studenti medi. I mesi a venire dovrebbero essere ulteriormente fruttiferi, quanto a chiarificazione e decantazione politica. Naturalmente le sorti del Movimento studentesco coincidono con le sorti della "nuova sinistra", dei gruppi; le sue debolezze, le sue divisioni (e Roma brilla di luce specialissima in questo senso) sono le debolezze e le divisioni di quelli.

Difficile, impossibile anzi, comunque che la classe al potere arrivi a riacquistare credibilità presso la "gioventú intellettuale" (sintomo preoccupante del suo declino, scriveva un tale ad apertura di un libro famoso); il che vorrebbe dire sanare le contraddizioni dell'università, e in ultima analisi della società di cui quella è funzione. Paradossalmente l'università sembra non piú destinata, se gli studenti sapranno farne un sagace uso politico, a riprodurre il "consenso", quanto a riprodurre il "dissenso". O la borghesia riuscirà a isolare questo "dissenso", costringendolo in un ghetto politico oltre che sociale e di costume, o, al contrario, tale "dissenso" troverà la sua reale esplicitazione (vincendo le contraddizioni originarie del luogo sociale – *dentro* le strutture del sistema ma *contro* di esso – in cui nasce) in una sintesi politica e organizzativa con i "dissensi" di altri, parimenti decisivi, settori sociali.

Gp.M. ■ →

Roma: protesta contro la repressione

S. Becchetti

REPRESSIONE
i sindacati fanno i conti

Quattordicimila denunce: è questa in ordine di tempo la cifra dell'ultimo compendio, sulla repressione antioperai. La cifra però è incompleta, suscettibile di aumenti, perchè la tendenza non si inverte nè tantomeno s'attenua e le lotte non sono finite, come non cancellati sono i loro risultati.

Dire che una tale quantità era inattesa significa non dire nulla; CGIL, CISL e UIL, rivelandola nel libro bianco pubblicato dalla Stasind, dopo un lungo lavoro di capillare rilevamento, hanno soprattutto fornito una documentazione ed in questo hanno compiuto un'opera importante tesa a mostrare non solo il panorama della situazione, ma a fornire anche la spiegazione del suo significato. Un significato appunto che va misurato soprattutto con i fatti; il fatto innanzitutto che il 59 per cento delle denunce sia stato emesso da organismi statali: il 46 dalla polizia e dai carabinieri ed il resto dall'autorità giudiziaria inquirente, cioè la procura della repubblica. Una tale percentuale è già da sola indicativa di certe matrici repressive, non indipendenti, ma istituzionalmente sottoposte al potere centrale. Il fatto poi che le categorie più colpite siano state quelle dei lavoratori della terra (3.922), dei metalmeccanici (2.158), degli ospedalieri e dei dipendenti dagli enti locali (1.966), dei vigili urbani (1.103): il che significa da una parte che la repressione si è accanita, per una buona metà contro le organizzazioni sindacali più forti, quelle che hanno condotto una lotta più dura e più aspra (i contratti dei metalmeccanici e dei braccianti sono stati raggiunti dopo mesi di scioperi); e dall'altra parte che tremila lavoratori sono stati incriminati sulla base di una limitazione del diritto di sciopero in base appunto all'articolo 330 del codice penale sull'"abbandono collettivo di pubbliche funzioni". Il fatto inoltre che la repressione abbia assunto le forme più aspre nel sud con le 2.387 denunce di Bari, le 1.916 di Palermo, le 893 di Messina, le 765 di Catania, dove cioè certe forme democratiche sono più attenuate che altrove, dove i rapporti politici sono sovente clientelari ed intimidatori, dove l'autorità del potere è sempre stata esercitata con strumenti molto duri.

C'è inoltre un dato particolare da rivelare: i 737 dirigenti sindacali incriminati sotto l'accusa il più delle volte di "violazione di proprietà privata" per aver partecipato ad assemblee all'interno di aziende, per aver esercitato cioè quel diritto stabilito dallo statuto dei lavoratori. Ed infine – affermano i sindacati – le quattordicimila denunce non costituiscono che una cifra parziale: molti lavoratori infatti, pur essendo stati incriminati, non lo hanno comunicato alle tre organizzazioni o perchè non iscritti o perchè preferiscono difendersi per conto loro. Per quello che riguarda i reati, questi sono noti: dall'oltraggio se si protesta, alla resistenza se ci si difende da una manganellata, a danneggiamento se si apre una porta per occupare una fabbrica, eccetera. Bisogna considerare poi che le cifre fornite da CGIL, CISL e UIL si riferiscono esclusivamente ai lavoratori ed ai dirigenti sindacali incriminati, mentre denunce – e sono senza dubbio più di un migliaio – sono state emesse contro dirigenti di partiti politici, amministratori locali, studenti, appartenenti a gruppi minoritari, giornalisti.

Di processi fino ad ora non ce ne sono stati molti, e la maggior parte di quelli che sono già stati celebrati si sono risolti con l'assoluzione degli imputati, tranne per gli ortoflorovivaisti di Pistoia, per Bellocchio per qualche altro meno clamoroso. E' emersa cioè una tendenza reale a non lievi fratture tra organismi del potere statale, come polizia, carabinieri e procura della repubblica e magistratura giudicante: il che tende a definire in modo abbastanza chiaro il carattere politico della repressione, non tanto come intimidazione e nemmeno come vendetta, ma propriamente come repressione nel termine letterale della parola.

RENZO FOA ■

CONSUMI
il risveglio delle cooperative

In apparenza le profonde trasformazioni intervenute nell'economia e nella società italiana hanno solo sfiorato il settore della distribuzione, soprattutto per quanto riguarda i generi di più vasto consumo: alimentari, abbigliamento, ecc. La polverizzazione dei punti di vendita, (oltre un milione e 100 mila, con circa 2 milioni di addetti), la bassa produttività unitaria, l'enorme divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo sono le caratteristiche patologiche che ne derivano e ne fanno una fonte strutturale di pressioni inflazionistiche (l'esperienza della congiuntura del 63-65 è, a questo riguardo, esemplare).

L'entrata di grossi gruppi finanziari nel settore, se ha rapidamente creato le premesse per l'espansione della grande distribuzione, non ha sostanzialmente alterato, tuttavia, le caratteristiche generali del mercato della distribuzione: ha piuttosto trovato conveniente adattarsi a questo, lucrandone i margini di profitto più vantaggiosi.

Si è venuta quindi a creare una struttura dualistica del mercato, in cui il settore più avanzato coesiste con quello più arretrato, erodendone e comprimendone lo spazio vitale, ma interessato alla fin fine a non rompere definitivamente l'equilibrio; il mantenimento della polverizzazione dei punti di vendita e della molteplicità di strutture intermediarie fra produzione e consumo diventa così, per la grande distribuzione, che gode evidentemente di una diversa configurazione dei costi, la più certa garanzia di un elevato margine di profitti: l'espansione della grande distribuzione non altera dunque la caratteristica strutturale del mercato di produrre permanentemente pressioni verso generali innalzamenti dei livelli dei prezzi al consumo ma, al

Roma: i "consumi programmati" in un grande magazzino

F. Giaccone

contrario, finisce per potenziarla ed esaltarla.

In alcuni paesi europei, un ruolo particolare svolge a questo proposito la presenza di un rilevante settore cooperativo, che, pur adeguandosi alle moderne tecniche di conduzione aziendale, è tuttavia in grado di svolgere un'efficace funzione calmieratrice del mercato; in Italia, al contrario, il movimento cooperativo per molti anni è stato incapace di procedere ad un radicale rinnovamento delle strutture ereditate dal passato, e solo di recente ha intrapreso un'azione risoluta in questa direzione con risultati senza dubbio promettenti.

Oggi il fatturato della produzione di consumo raggiunge infatti i 170 miliardi e sulla precedente rete di circa 3500 negozi cooperativi, più di 700 sono già stati rinnovati e potenziati, creando le basi per la realizzazione di una rete nazionale di self-service cooperativi.

Nel corso dell'ultimo congresso delle cooperative di consumo, conclusosi a Roma nei giorni scorsi, sono tuttavia emersi con grande chiarezza i problemi che ancora stanno avanti al movimento e che impediscono il facile acquietarsi su quel che già è stato fatto: sul piano economico, la trasformazione graduale di una rete distributiva arcaica ed inefficiente si rivela sempre di più un impegno pesante, soprattutto per la massa di nuovi investimenti che richiede; manca inoltre ancora un preciso coordinamento fra produzione e distribuzione: la realizzazione dei primi 40 gruppi cooperativi d'acquisto, con un fatturato annuo di 65 miliardi di lire è solo un primo e limitato passo in questa direzione.

Sul piano politico, per troppi anni il movimento cooperativo si è limitato a vivere come struttura di fiancheggiamento dei partiti politici accontentandosi della semplice gestione ordinaria del proprio patrimonio d'attività; oggi, il porre chiaramente sul tappeto il problema di un'autonoma iniziativa del movimento richiede l'individuazione di una più articolata e dinamica strategia di presenza. Il primo e decisivo punto che qui si pone è il rapporto con il movimento sindacale: solo se la cooperazione riuscirà a portare avanti un'iniziativa unitaria con i sindacati, sul piano della difesa attiva dei livelli di salario reale dei lavoratori, potrà configurarsi come un dato essenziale della strategia economica delle forze di sinistra.

RINO PETRALIA ■

MOVIMENTO GIORNALISTI
una proposta politica

Domenica scorsa si è tenuta a Roma la seconda assemblea del *Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa*. Il 15 marzo si svolgerà a Milano il primo convegno nazionale. A poco più di un mese di distanza il movimento, che è ancora in fase costituente, fa dunque sostanziali passi avanti verso la definizione di una sua struttura nazionale e di una linea politica alternativa a quella che ha finora caratterizzato le associazioni corporative (ordine dei giornalisti, federazione nazionale e associazioni regionali) della stampa italiana. Proprio per questo dispiace che alcuni episodi di intolleranza e di scarso rispetto del dialogo democratico abbiano fatto concludere in maniera negativa la seconda assemblea romana del movimento.

Un gruppo di colleghi appartenenti a diverse testate, di diverso orientamento politico, aveva proposto un ordine del giorno che si articolava in tre punti: lotta per l'abolizione dell'ordine, come struttura corporativa e repressiva, che impedisce la piena realizzazione dell'esercizio della libertà di stampa da parte di tutti i cittadini; impegno per la trasformazione delle attuali strutture associative in una vera e propria organizzazione sindacale; presentazione autonoma del movimento nelle elezioni locali e nazionali ed esclusione di ogni compromesso elettorale (i famosi listoni unici che hanno fatto quasi sempre da contrappunto ad ogni elezione ed hanno costituito la migliore copertura politica per i vari Gonella e Missiroli).

Si trattava di proposte perfettamente in linea con la costituzione del movimento e che intendevano essere una traduzione operativa del documento approvato nel corso della prima assemblea. Potevano essere discusse, emendate, votate. Si poteva anche respingerle per approvare altre proposte. La strada era aperta tanto ad un compromesso quanto ad un corretto confronto democratico. Si è preferito invece tentare in ogni modo di impedire che si giungesse a questo confronto, personalizzando la polemica sul nome di Pannella, che aveva illustrato le proposte, e attribuendo a Pannella e agli altri firmatari (Adolfo Battaglia, Federico Bugno, Ennio Capecelatro, Carlo Gregoretti, Mino Monicelli, Giuseppe Loteta, Ivan Palermo, Francesco Prattico, Mario Signorino, Gianfranco Spadaccia, Massimo Teodori, Sergio Turone) una volontà scissionistica e di turbamento dell'assemblea che non era certo nelle loro intenzioni. Non c'era certamente volontà scissionistica rispetto al movimento (anche se dal modo in cui sono state formulate le accuse sembrava che si pensasse anche questo); non c'era pregiudiziale volontà scissionistica neppure nei confronti delle strutture associative esistenti (una posizione, per altro, che sarebbe senza dubbio legittima). I presentatori hanno chiarito ciò che chiedevano: la definizione di obiettivi politici e rivendicativi coerenti con le premesse che hanno portato alla costituzione del movimento. Si poteva discutere. E invece si è avuta l'impressione che con la violenta polemica assembleare si sia voluto evitare da parte della maggioranza dei giornalisti presenti proprio una seria discussione. Alla fine infatti l'odg è stato ritirato in segno di protesta.

Dispiace che la polemica sia stata ripresa e accentuata negli stessi termini dall'*Unità* e dall'*Avanti!*, con una informazione incompleta da parte della prima e sommaria e inesatta da parte del secondo.

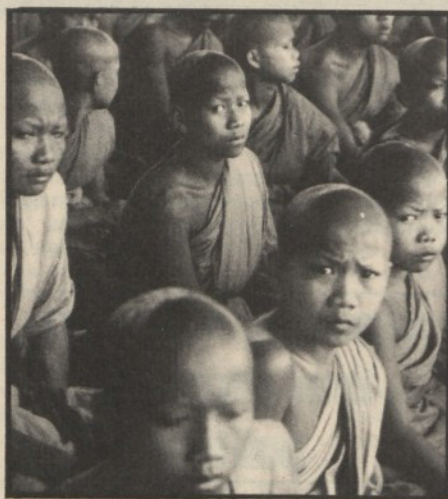
■

Un corridoio per il Vietnam, un paese inesistente, una terra contesa da principi cugini e rivali. È il Laos, ritornato improvvisamente alla ribalta internazionale con la ripresa dei bombardamenti americani.

IL CROCEVIA ASIATICO

Parigi, marzo, Laos: una guerra reale in un paese irreale. "Il Guatemala non esiste: io lo so, ci sono stato". La frase che apre *Le salaire de la peur*, si ha spesso voglia di scriverla a proposito del Laos. Questo piccolo regno dell'ex-Indocina esiste veramente? Nei tre viaggi che ho fatto laggiù non sono mai riuscito a sapere se si trattasse di un corridoio di passaggio, di un campo di battaglia o del posto in cui gli uomini e le donne hanno il minor interesse per gli affari pubblici.

Ma corridoio, campo di battaglia o regno del vuoto, il Laos interessa le potenze per la sua eccezionale posizione strategica, all'incrocio con la Cina, il Vietnam, la Tailandia e la Cambogia. E' veramente il prototipo di quelle "pedine" che Foster Dulles temeva di veder cadere con il Vietnam, è uno di quei nodi di strade e di valli che in Europa hanno dato, per loro disgrazia, tanta importanza alla Slesia e alla Slovenia.

Da sette o otto anni non si parlava quasi piú del Laos se non come un'oscura riserva della guerra del Vietnam. Si vedeva che il conflitto americano-vietnamita vi provocava delle ricadute, si parlava pure della "pista Ho Chi Minh" che lo attraversa, si leggeva talvolta nei comunicati di un bombardamento americano o dei progressi delle forze rivoluzionarie laotiane: ma tutto in tono minore. Ed ecco che improvvisamente la fiamma ricomincia e bruciare e a riportare il piccolo Laos sui titoli dei giornali che l'avevano dimenticato dal 1962. Due settimane fa l'annuncio della presa della Piana delle Giare, posizione centrale e cuore strategico del paese da parte dei rivoluzionari; tre giorni piú tardi il primo ministro Suvanna Fuma fa sapere che chiederà una nuova convocazione della Conferenza del 1962 che ha stabilito, senza successo, lo statuto attuale del paese; il 7 marzo è Nixon che, in una lunga comunicazione, fa conoscere la sue preoccupazioni e invita Mosca e Londra, coopresidenti della

C. Cascio

Laos: nella pagoda di Luany Prabang

conferenza del 1962, ad un accordo per ristabilire la pace.

Non si può comprendere nulla dell'imbroglio laotiano se non si torna indietro di venticinque anni. Il piccolo regno (grande tuttavia come i due terzi della Francia), conglobato nell'Indocina coloniale francese nel 1890, non fu (teoricamente) unificato che nel 1940, durante la seconda guerra mondiale. Ma l'operazione amministrativa attuata dal governo di Vichy non aveva fatto sparire i particolarismi feudali e provinciali, il re del Luang Prabang diventava re del Laos senza che le grandi famiglie che dominavano le province del Nord Est (Sam Neua) e del Sud (Savannaket) si considerassero vassallizzate.

Nel 1945 la provvisoria eliminazione dei francesi da parte dei giapponesi, poi la rivoluzione del Vietminh ad Hanoi provocarono nel tranquillo regno vicino un sollevamento dei grandi, fondato sul nazionalismo e le ambizioni familiari. Tre principi di cui due sono i leader che si affrontano anche oggi, Suvanna Fuma e Suvannuvong (che sono anche mezzi fratelli...), proclamarono l'indipendenza del Laos. Un esercito francese rioccupò il paese prima che Parigi accordasse una "indipendenza" accuratamente controllata al "regno del Laos", membro della federazione indocinese e dell'Unione francese.

Fino al 1953 questo Stato, indipendente a metà ma che apparentemente non chiedeva di piú, trascorse giorni tranquilli alle frontiere, mentre il Vietnam cercava di liberarsi dalla tutela francese. Ma nella primavera del 1953 il Generale Giap, capo dell'esercito Vietminh, tentò di scavalcare l'esercito francese, che stava per bloccare la sua offensiva sul Delta tonchinese, passando attraverso il Laos. Fu fermato a Nghia Lo. Ma era riuscito ad attirare gli strateghi francesi in un tranello. Ed è effettivamente per difendere il Laos, protetto dalla Francia, che il Generale Navarre installò il campo trincerato di Dien Bien Phu, dove il 7 maggio 1954 dovevano dichiararsi vinte le migliori truppe del corpo di spedizione francese. Il che portò, come si sa, alla fine della guerra e alla conferenza di Ginevra (maggio-luglio 1954).

Da Ginevra il Laos tornò piú o meno diviso. Non come il Vietnam, tagliato in due al 17mo parallelo. Nel Laos si dotarono di autonomia provvisoria le due provincie di Sam Neua e Fong Saly sotto l'autorità dei "rossi" del principe Suvannuvong, alleati del Vietminh, e si decise che il paese sarebbe stato riunificato dopo le elezioni. Queste ebbero luogo nel 1957 e videro, se non la vittoria, per lo meno un grosso successo dei "rossi", che avevano ottenuto un terzo dei seggi al Parlamento. E allora ricominciarono i guai per il piccolo regno.

Un gruppo patrocinato dagli americani e che si nominò "Comitato di difesa degli interessi nazionali", si impadronì del potere e mise i "rossi" fuori legge. Seguì una guerriglia di cinque anni in cui si fece onore un piccolo capitano dei paracadutisti chiamato Kong Lé, per due volte padrone del potere ed ogni volta ritiratosi a favore del principe Suvanna

→

Laos: centro di addestramento dei partigiani nella foresta

Keystone

USA, Berkeley: manifestazione antimilitarista

V. Flore

Fuma, capo del campo "neutralista". Su richiesta di questi, a quel tempo sostenuto incondizionatamente da Parigi, si riunì nel 1962, ancora a Ginevra, una conferenza destinata a riportare la pace nel piccolo paese.

Il problema consisteva nel tener conto delle tre forze allora presenti e nell'organizzare la loro collaborazione. La piú importante era la sinistra, diretta dal principe "rosso", Suvannuvong, un ingegnere con una fortissima personalità, leader (se non capo effettivo) del solo partito organizzato e armato, il Pathet Lao (popolo laotiano). Il principe "rosso" controllava tutto l'Est del paese, addossato alla repubblica democratica del Vietnam, che l'aiutava senza riserve. A destra vi era un altro principe, Boun Oum, ex fedelissimo della Francia e divenuto eccellente satellite degli Stati Uniti, che serviva se non da capo almeno da portabandiera di conservatori, il cui vero capo era il generale Fumi. Infine la terza forza, chiamata neutralista, era diretta dal principe Suvanna Fuma. Le quattordici potenze riunite a Ginevra – USA, URSS, Cina popolare, Gran Bretagna, Francia, Vietnam del Nord, Vietnam del Sud, Cambogia, Birmania, Tailandia, Canadà, Polonia, India e Laos – finirono per accordarsi su un sistema apparentemente ingegnoso che riuniva le tre tendenze in uno stesso governo di coalizione, presieduto dal "centrista" Suvanna Fuma.

Ma il regime inciampò su numerosi ostacoli, e il primo era l'intregazione delle forze armate. E' relativamente facile fare collaborare dei politici, anche antagonisti come i principi filo-americani e i capi del Pathet Lao. Ma quando era necessario riunire, consegnare e ridistribuire le armi, accettare un comando comune, cancellare le frontiere della feudalità militare e della guerriglia, allora si ponevano problemi insolubili. Tanto piú che nei due campi i "protettori" stranieri incoraggiavano colonnelli e generali all'intransigenza. Ma quello che contribuì piú di tutto ad avvelenare la situazione e a rinnegare gli accordi del 1962 fu il costante straboccamento della guerra del Vietnam nel Laos.

Mentre con fermezza e intelligenza politica, il principe Sihanouk di Cambogia riusciva bene o male a tenere il suo paese al di fuori della guerra, il principe Suvanna Fuma non trovò da fare nulla di meglio che appellarsi ai bombardieri americani per impedire ai vietnamiti di servirsi del territorio laotiano come passaggio tra il Sud in guerra e il Nord bombardato dagli apparecchi di Mac Namara. Questo passaggio fu in qualche modo simbolizzato perché lo si chiama la "pista di Ho Chi Minh", ed è tutta una rete di piste serpeggianti nella foresta, attraverso cui passano i camion di rifornimenti di Hanoi, i feriti del sud, le armi di Pechino e di Mosca. Si può certo, a rigore, rimproverare ai vietnamiti di aver utilizzato un territorio neutrale a fini strategici. Ma non bisogna dimenticare che mentre Hanoi e il Fronte "violavano" la legge, con l'appoggio e l'incoraggiamento degli alleati del Pathet Lao, gli americani avevano di fatto preso in mano l'amministrazione ufficiale del paese, e procedevano al bombardamento sistematico dell'Est del Laos alla stessa maniera del Nord Vietnam.

Queste sono press'a poco le basi attuali del conflitto. Da una parte, l'utilizzazione sistematica del Laos come zona di passaggio per i vietnamiti. Dall'altra l'intervento aereo permanente degli Stati Uniti sul suolo laotiano, devastato altrettanto scientificamente dai B 52 che quello del Vietnam. Da una parte un movimento rivoluzionario, il Pathet Lao, che controlla circa la metà del territorio laotiano, tutto l'est del paese, gran parte del nord, e che gli osservatori ritengono in grado di impadronirsi della capitale, Vientiane, quando lo volesse a meno di un intervento massiccio dei tailandesi e degli americani. Dall'altra, un governo ufficialmente "neutralista", di fatto appoggiato da Washington, e le cui forze militari sono essenzialmente formate da tribù montanare, i "meos", armati, addestrati e inquadrati da "consiglieri" americani, per la maggioranza ex "berretti verdi" specialisti delle tecniche della guerra speciale.

Da due anni si era stabilito, su queste basi, una specie di modus vivendi. I due campi utilizzavano il Laos come una specie di "corridoio" della guerra vietnamita, mentre il Pathet Lao accresceva lentamente la sua zona di controllo, indottrinando e formando i contadini, e facendo progredire con la forza, la persuasione, l'esempio della virtù rivoluzionaria e dell'amministrazione efficiente, la causa del socialismo. Altrettanto lentamente penetravano nel nord del paese, nel settore controllato dal Pathet Lao, una corte di operai cinesi impegnati nella costruzione di una strada che potrebbe essere quella di una futura penetrazione, pacifica o no nel Laos e oltre.

E' l'improvvisa vittoria del Pathet Lao nella Piana delle Giare – così chiamata perché è irta di immense giare alte più di due metri, che servono a volte da deposito alimentare, a volte da punto di riferimento – che ha modificato il rapporto di forze e provocato lo sgomento del governo di Vientiane e l'inquietitudine degli americani. A forza di voler fare di questo paese inesistente un "bastione contro il comunismo", Washington è riuscita a scatenare una risposta decisiva dei suoi avversari.

Un ipotesi viene spontaneamente in mente a chi abbia seguito da vicino la guerra "francese", soprattutto durante i mesi che hanno preceduto Dien Bien Phu e ai quali facevamo allusione piú sopra. Si può pensare che il generale Giap, come nel 1953-54, tenti sia di scavalcare gli americani dall'ovest, sia di "fissarli" sul Laos per alleggerire la loro pressione nel Sud Vietnam e disperdere lo sforzo degli USA? La strategia della dispersione è una di quelle che Giap spiega piú volentieri nei suoi libri, fondandola sulla natura stessa della "guerra popolare di liberazione", le cui componenti sociale e nazionale permettono all'esercito rivoluzionario di concentrarsi su un punto, avendo con sé il popolo, mentre l'esercito imperialista dove ripartire le sue forze in punti molto diversi per impressionare e controllare la popolazione.

Questa ipotesi desta ancor piú attenzione dal momento che gli ultimi sviluppi laotiani sopraggiungono alcune settimane dopo che il senato di Washington ha ottenuto l'assicurazione del Presidente e dei suoi consiglieri militari che nessuna forza terrestre americana sarà impegnata in una nuova guerra. La dichiarata debolezza dei suoi avversari può naturalmente spingere Hanoi a trarne profitto. In effetti la situazione è molto imbarazzante per il presidente degli Stati Uniti. E' riuscito, a forza di destreggiamenti quotidiani, a ottenere un rinvio da parte dell'opinione pubblica americana per quanto riguarda il regolamento vietnamita. Si ammette che egli abbia delle difficoltà e gli si lascia tentare la carta della "vietnamizzazione"; ma di qui ad entrare in un nuovo conflitto ce ne vuole...

Un alto funzionario del dipartimento di stato diceva di recente a Fullbright che "il Laos è molto piú importante per gli Stati Uniti del Vietnam". Al che il presidente della commissione degli Affari Esteri del senato ha replicato naturalmente: "Per il Vietnam che non era così importante abbiamo dovuto mandare piú di 550.000 uomini. Quanti ce ne vorranno per il Laos?"

Il campo socialista che ha dato una proroga a Nixon per disimpegnarsi nel settore indocinese, sembra ora passare ad una specie di offensiva politica e militare. Si sa molto bene a Washington che il Laos può essere dominato dal Pathet Lao, per poco che i suoi amici lo spingano, e questo anche senza l'invio di nuove forze nordvietnamite nel regno. Si sa anche che Hanoi, Mosca e Pechino possono complicare ancora di piú il compito dei negoziatori americani. Si sa che la "vietnamizzazione" è messa in pericolo dalla grave crisi politica che regna a Saigon.

Per Nixon è venuto il momento delle decisioni che mostreranno se è o non è un uomo di stato.

JEAN LACOUTURE ■

LA FRANCIA E IL MONDO ARABO

IL PARTNER CON 'LE MANI PULITE'

Qualche giorno prima della partenza per gli Stati Uniti, Pompidou aveva rilasciato un'intervista alla catena radiotelevisiva americana CBS nel corso della quale aveva affermato: "Non mi si trasformerà in un antisemita. Sono esattamente il contrario di un antisemita. La Francia ha sempre sostenuto Israele per quanto riguarda il suo diritto all'esistenza, il suo diritto a vivere in pace. Ma noi stessi abbiamo troppo sofferto la guerra per riconoscere a chiunque il diritto di una conquista militare". Al termine della sua lunga *tournée* statunitense, nel discorso di congedo al Waldorf Astoria di New York, il presidente francese ha detto seccamente: "Si potrà dire e fare tutto quello che si vuole, io non sono un antisemita". Tra queste due dichiarazioni ci sono state le manifestazioni organizzate dalle comunità ebraiche statunitensi, che hanno fatto praticamente da contrappunto al viaggio di Pompidou. C'è voluto un intervento diretto di Nixon per calmare – all'ultimo momento – l'ospite francese il quale, però, ha tenuto a sottolineare la scortesia dell'accoglienza riservatagli. L'incidente diplomatico non c'è stato, ma la visita di Pompidou negli USA ha fatto emergere con chiarezza la grande distanza esistente tra Parigi e Washington in ordine al problema mediorientale.

La vendita dei *Mirages* alla Libia e le reazioni che questo fatto ha provocato soprattutto al livello dell'opinione pubblica filosionista, sono soltanto l'aspetto esteriore di una realtà politica che va ben al di là di questa fornitura – pur massiccia – di armi a un Paese che nei confronti della guerra del Medio Oriente ha assunto una delle posizioni piú radicali all'interno del mondo arabo. Soprattutto si sa che gli aerei in questione verranno dati all'esercito libico nel giro di quattro anni e che, comunque, nella situazione presente, un contratto di vendita non può spostare l'equilibrio delle forze in campo. E' soltanto speciosa, dunque, la ragione addotta dal governo di Washington (secondo quanto riferisce il *New York Times*) di apprestarsi a fornire venti *Phantoms* e ottanta *Skyhawks* a Israele come "contropartita" degli aerei venduti dalla Francia alla Libia. La realtà è che il gioco che gli Stati Uniti stanno conducendo in Medio Oriente è estremamente rischioso per i →

Centro del Marocco meridionale ai confini con la Mauritania — M. Dondero

IL PARTNER CON 'LE MANI PULITE'

loro interessi economici. Già alcuni mesi fa – d'altra parte – il trust dei petrolieri americani aveva lanciato un invito alla Casa Bianca perché gli USA assumessero un atteggiamento piú "agile" nell'area mediterranea.

Il comportamento francese – di cui la vendita dei *Mirages* alla Libia è solo una componente – tende in sostanza alla conquista della *leadership* nel Maghreb; una *leadership* da contrapporre alla crescente influenza sovietica in Egitto e in Siria ma che, a differenza di quest'ultima, è "pagante" sul piano economico. Durante il suo viaggio negli USA lo stesso Pompidou ha detto che l'atteggiamento francese verso la Libia era stato dettato dal "vuoto politico" creatosi in questo paese dopo il colpo di stato del 1 settembre. Un vuoto che né gli Stati Uniti né la Gran Bretagna – troppo compromessi con la monarchia senussita – potevano riempire e che era opportuno non fare colmare all'URSS. Alcuni episodi succedutisi in questi ultimi mesi, apparentemente slegati, possono dare la misura da un lato della nuova dinamica imposta da Pompidou alla politica estera francese, e, dall'altro, del tentativo del mondo arabo (o almeno di certi suoi settori) di sganciarsi definitivamente dall'influenza statunitense, ciò che fa in definitiva il gioco di Parigi.

Vediamo, comunque, di che cosa si tratta. 1) Innanzitutto la normalizzazione dei rapporti franco-algerini. Il viaggio del ministro degli Esteri Schumann ad Algeri ha posto fine a una serie di "incomprensioni" e di ripicche che si erano venute accumulando negli ultimi anni e ha aperto la strada a una fruttuosa collaborazione. 2) L'affare Ben Barka aveva determinato, com'è noto, l'interruzione dei rapporti diplomatici tra Francia e Marocco. La conseguenza di ciò si era ripercossa al livello degli investimenti francesi nel Paese nord-americano che erano progressivamente diminuiti mentre gli USA cercavano di approfittare della situazione per portare avanti la loro politica di "aiuti". Ai vari allarmi lanciati dagli imprenditori francesi che avevano messo in luce questa situazione, De Gaulle non aveva mai risposto, convinto che dovesse essere Hassan II ad andare a Canossa. Pompidou è stato molto piú realista del suo predecessore: non solo ha preso l'iniziativa di ripristinare i normali rapporti diplomatici con l'ex-protettorato, ma ha persino invitato il monarca marocchino per una visita ufficiale a Parigi. Gli accordi stipulati in questa occasione sono stati molto importanti, e si può dire che la Francia ha ristabilito in Marocco tutta l'influenza che aveva prima del delitto Ben Barka. In questo quadro, con la sua recente visita a Rabat, il segretario di Stato americano Rogers ha cercato di porre riparo alla rinnovata "minaccia" francese. Ma secondo gli osservatori l'intervento USA è stato troppo tardivo e potrà avere conseguenze unicamente sul piano strategico, ma non su quello economico. 3) La normalizzazione dei rapporti tra gli Stati nordafricani (in particolare tra Algeria e Marocco e tra Algeria e Tunisia) ha dato maggiore coesione al mondo maghrebino che oggi non si configura soltanto – com'era alle origini – come un contesto culturale-religioso omogeneo, ma – più realisticamente – come un'area economica particolarmente ricettiva e particolarmente ricca. 4) Nella sua recente intervista a *Le Monde* il presidente egiziano Nasser ha detto a proposito dell'atteggiamento francese nei confronti del conflitto mediorientale: "A giudicare dai verbali della concertazione a quattro la Francia ha assunto un atteggiamento strettamente indipendente rispetto alle altre grandi potenze e rispetto alle parti in conflitto. Questo dà certamente fastidio agli israeliani i quali sono soddisfatti soltanto quando si accettano senza la minima riserva i loro punti di vista su tutte le questioni in litigio". 5) Alla chiusura del piccolo vertice del Cairo, che ha visto riuniti RAU, Giordania, Siria, Irak e Sudan, è stato emesso un comunicato nel quale si afferma tra l'altro: "La nostra conferenza si è riunita nel momento in cui gli Stati Uniti adottano un nuovo atteggiamento aggressivo verso la nazione araba. Con questo atteggiamento aggressivo gli Stati Uniti hanno svelato i loro veri rapporti con il sionismo e il loro sostegno al piano espansionistico di Israele. (...) Con il loro atteggiamento e con il loro costante appoggio a Israele, gli Stati Uniti espongono la pace mondiale in generale e la pace nel Medio Oriente in particolare a gravi danni. Gli Stati Uniti si assumono la grave responsabilità della situazione di fronte a tutta la comunità internazionale". Nel corso della conferenza, inoltre, era stato lanciato un appello a tutti i Paesi arabi perché liquidino interamente gli interessi americani.

Dagli elementi che abbiamo riportato si possono trarre due ordini di considerazioni. In primo luogo che la Francia ha tutte le carte in regola per proporre la sua *leadership* nel Maghreb; in secondo luogo che l'influenza di Parigi, l'apprezzamento per la sua "neutralità", crescono proprio nel momento in cui il mondo arabo prende coscienza della necessità e dell'urgenza di chiudere la porta agli USA. (A questo proposito si deve rilevare che dalla fine della guerra dei sei giorni i Paesi arabi non avevano mai assunto un atteggiamento cosí duro nei confronti degli Stati Uniti come quello espresso al vertice del Cairo dello scorso febbraio).

Se è chiaro che l'atteggiamento francese verso il mondo arabo non è certo dettato da tendenze progressiste (non bisogna dimenticare che come vende *Mirages* alla Libia, la Francia ne vende anche al Sud-Africa, alla Grecia dei colonnelli e alla Spagna, senza contare il massiccio traffico d'armi con i colonialisti di Lisbona), è altrettanto chiaro che la rafforzata influenza del governo di Parigi in Nord-Africa non potrà non avere ripercussioni anche a livello europeo. La Francia si è aperta nuovi mercati: i quattro Paesi del Maghreb contano complessivamente 33 milioni di abitanti; la penetrazione dell'industria francese in un contesto ancora sottosviluppato può dunque essere di enorme rilievo. Non basta: i Paesi maghrebini tendono a costituirsi in Mercato comune nordafricano. Si può facilmente comprendere il ruolo dell'economia francese, l'importanza del suo intervento e della sua mediazione nel momento in cui – com'è già avvenuto per il Marocco – l'intero Maghreb chiederà l'associazione al Mercato comune europeo. E si tratta di una linea di tendenza che trova favorevoli sia l'Algeria che la Tunisia che la Libia. Al di là di ciò bisogna considerare il petrolio della Libia (quarto produttore del mondo) che è ancora quasi interamente in mani anglo-americane, ma che sui tempi lunghi potrebbe diventare l'arma di ricatto per chiudere la porta agli alleati di Israele in Nord-Africa. E in questo caso la Francia si potrebbe proporre come un interlocutore con le "mani pulite".

BRUNO CRIMI ■

ANTISEMITISMO POLACCO

Il governo polacco ha diffuso, pochi giorni addietro, una particolareggiata descrizione di provvedimenti presi in favore della comunità ebraica ancor residente nel paese. Un moderno ed accogliente istituto di cultura, biblioteche, giornali, riviste, circoli anche nelle città minori: tutto sussidiato dallo Stato. E nel particolar rilievo dato alle notizie pareva implicità una risposta alle accuse di persecuzione antisemita raccolte da giornali di tutto il mondo contro il regime di Gomulka.

Sarebbe interessante conoscere secondo i risultati dei censimenti polacchi la consistenza numerica di questa collettività decimata dai massacri hitleriani, impoverita nei suoi quadri dai molti caduti nella memorabile difesa del ghetto di Varsavia, nella lotta partigiana che ebbe numerosi quadri ebrei, nei campi di concentramento ed infine dai molti esuli cacciati di patria dalla svolta neo-stalinista del 1968. Parliamo sempre, s'intende, di comunisti, non di borghesi o di apolitici. E' dunque legittimo ritenere che il regime sia ben sicuro della fedele osservanza politica da parte dei nuovi quadri delle sue regole ed i capi della comunità degli scrittori di Polonia siano ben tranquilli sulla ortodossia d'indirizzo, anche se non sulla originalità, della ricostruita cultura dell'ebraismo polacco, pur se espressa in juddish. La ricostruzione della nazione polacca, i suoi problemi, la sua evoluzione erano seguiti in Italia con particolare interesse e simpatia: non occorre ricordarne le ragioni. Artisti ed economisti nostri e loro trovavano nei due paesi accoglienza amica. Una sorte di idillio maturatosi dopo la ribellione di Gomulka alla soggezione di Mosca del 1956. Tanto piú penosa la impressione negli ambienti politici italiani di sinistra quando si avvertirono indicazioni di un mutamento di rotta: si ritirarono Rapachi ed altri dirigenti; uscí poi di scena Ochab. E fu chiaro nel 1968 il rigido allineamento del partito comunista polacco e di Gomulka col nuovo modulo Breznev, che affiancò di lí a poco l'esercito polacco agli invasori della Cecoslovacchia.

Non è detto che le particolari ragioni di sicurezza, e di garanzia del confine occidentale proprie dello stato polacco consigliassero questo vincolo di sudditanza; è anzi probabile il contrario, nella misura in cui esso rendeva meno facile il discorso con l'Occidente. E l'accettazione dell'unità monolitica senza incrinature di sorta, culturali e dottrinarie, portò alla intransigente condanna di ogni forma di dissenso, aperta dichiarazione della non volontà, non capacità di questo aggiornato sistema sovietico a sostenere ogni contestazione critica. Dirà l'avvenire quanto varrà, non nel teatro della azione internazionale ma all'interno, questo chiuso trinceramento ideologico, facile ma forzato.

Non è questo il luogo di ricordare i deplorati processi sovietici ed i fatti di regressione autoritaria comuni a tutti i paesi del sistema, che hanno avuto ed hanno ancora le manifestazioni piú gravi, penose e detestabili in Cecoslovacchia. Ma val la pena di richiamarsi a testimonianze venute dalla Polonia e portate in Italia dai profughi comunisti ebrei. Citiamo tra essi Michael Mirski, membro del partito comunista polacco dal 1927, combattente, deportato, giornalista, scrittore, ora esule in qualche parte d'Europa.

Primo obiettivo di una dura repressione furono studenti ed intellettuali tra i quali si erano affermati movimenti critici sul piano culturale e politico, esigenze di rinnovamento che cercavano collegamenti con le masse operaie. Proprio il pericolo che si stabilisse una cerniera tra queste forze scatenò la violenta reazione delle gerarchie del partito. Ma presto il bersaglio numero uno furono gli ebrei, tanto piú se comunisti, tanto piú se autorevoli. Lo spettacolo che ci viene descritto non è diverso da quello ben noto associato allo stabilirsi di ogni dittatura, di ogni repressione, di cui il primo esempio ci fu dato dal fascismo. Nell'ambiente particolare dei giornalisti e degli scrittori licenziamenti, espulsioni, intimidazioni, col seguito inevitabile di denunce, viltà, servilismo e ipocrisie. Gli strumenti della caccia alle streghe sono residui disistimati del passato regime. La vita di partito è turbata dal sospetto e dalla minaccia, quando non dalla violenza.

Uno degli aspetti piú dolorosi di questa ora della storia polacca è il risorgere di un antisemitismo di antiche origini che rovescia sui compagni di stirpe ebraica la responsabilità della guerra dei sei giorni di Israele contro l'Egitto e della situazione internazionale che essa può rappresentare. E' il gen. Moczar, riemerso tra i nuovi capi dopo l'antica disgrazia, l'alfiere tipico degli spiriti razzisti e nazionalisti scatenati contro la "quinta colonna" e la "mafia sionista". Ma è Gomulka che seguendo ed avallando questo indirizzo lo giustifica con la necessità di una "affermazione nazionale" secondo la quale contro l'inquinamento semitico occorre seguire scelte ariane per i posti statali di primo piano. Stupefacente eco, in un capo comunista, di odiose dottrine, ma tanto piú stupefacente in quanto presentata come un approfondimento creativo del marxismo. Ed era forse soltanto il richiamo di sedimenti antichi di nazionalismo contadino. Seguirono epurazioni negli apparati del partito, anche militari, caccia spinta alle forme piú ridicole di ogni traccia semitica nella vita del paese ed alla fine espatri dolorosi di cittadini privati poi della cittadinanza, questo è un aspetto solo della storia politica della Polonia di questo periodo, ma la persecuzione antisemita è connessa con il peggioramento della classe dirigente, ed il deterioramento degli organi direttivi del partito. Pur tenendo conto delle condizioni d'animo in cui lo pone l'ingiustizia patita, conviene riprodurre le conclusioni severe espresse nelle sue note dal Mirski, già citato, che si dichiara per una interpretazione leninista del marxismo, ed esonera dalla sua protesta il popolo non trascinato dalla propaganda sfrenata; e proclama la sua fedeltà alla patria polacca. "Secondo la concezione stalinista del partito, qualsiasi manifestazione di pensiero critico del cittadino, e particolarmente del comunista e del membro del partito nei confronti della linea politica della cosiddetta direzione del partito, anche di singole mosse tattiche, è considerata come espressione di nemici di classe verso il sistema socialista, come espressione di complotto con gli Stati borghesi, oppure o eventualmente come una testimonianza di anomalia psichica". Spetterà ai giovani intellettuali a suo giudizio "recuperare i ritardi ideologici della vecchia generazione". Auguriamo che le notizie prima riferite indichino un certo mutamento nell'orientamento della politica polacca. Ma è vero che il ritorno neo-stalinista è anche un aspetto di lotta di generazioni. Come da noi l'influenza formatrice, o deformatrice, del fascismo sarà viva ancora fra dieci anni, cosí non è stata ben valutata l'influenza per generazioni del tempo di Stalin. Auguriamo non tardi troppo il frutto del sacrificio dei molti Mirski.

D. ■

La Nuova Italia

DIMENSIONI

Paul Frölich
Rosa Luxemburg

La vita della grande rivoluzionaria, cioè l'insieme delle sue opere come militante e come teorica, è la storia stessa del movimento operaio dopo la morte di Engels.
A cura di Marzio Vacatello.

Jean-François Revel
Su Proust

Proust riserva l'isterismo al campo in cui è al suo posto: la vita quotidiana e i rapporti amorosi; ma lo bandisce dalla sua opera, in cui diventa il più sano degli uomini.
La *Recherche*, per Revel, è uno dei rari libri che offrono l'esempio di un pensiero totalmente adulto.

Domenico Tarizzo
Come scriveva la Resistenza

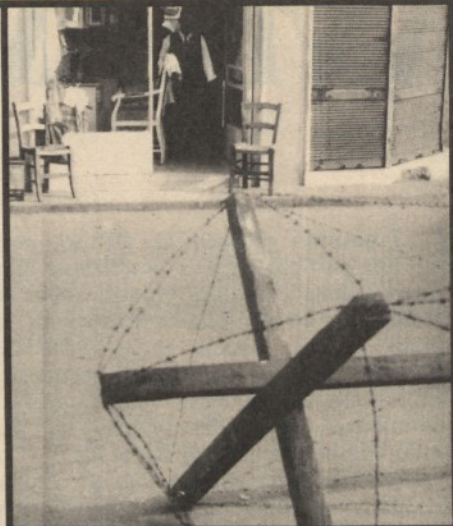
Dissipata la retorica di tipo risorgimentale, una filologia della stampa clandestina 1943-45 ritrova nelle fonti più genuine e meditate della Resistenza i grandi temi del dissenso di sinistra che scuote la scuola e la fabbrica.

NOSTRO TEMPO

Seferis, Ritsos, Plaskovitis, Vasalikòs, Anagnostaki
L'ALTRA GRECIA
Un grido dai sotterranei per la Grecia degli uomini liberi. Testi di poeti e scrittori a cura di Filippo M. Pontani.

Vladimir Dedijer
IL BRACCIO DI FERRO
Il conflitto russo-jugoslavo 1948-53.
La battaglia perduta da Stalin nella testimonianza di un protagonista che è anche un grande storico dello sviluppo sociale.

Fernando Santi
L'ORA DELL'UNITA'
« Il sindacato e la società », « Politica rivendicativa e politica economica », « Un socialismo da inventare », « Se i comunisti non si muovono »: Santi continua a parlare ai compagni. Introduzione di Idomeneo Barbadoro, prefazione di Vittorio Foa.

La tensione nelle strade di Cipro

M. Dondero

CIPRO

i colonnelli stringono i tempi

Una raffica di mitra ha rischiato di far precipitare, all'improvviso, dopo venti anni di laboriose trattative per una definitiva sistemazione, la delicata questione cipriota. L'attentato dal quale è fortunosamente scampato, domenica scorsa, l'arcivescovo Makarios, perseguiva questo preciso scopo. Ma al di là delle ripercussioni che la morte di Makarios avrebbe potuto avere sulla instabile situazione cipriota, ben più preoccupanti sarebbero stati i suoi riflessi sull'intera situazione mediorientale. Nelle parole con cui "Sua Beatitudine" ha voluto commentare lo scampato pericolo si rileva la sua "angoscia" per il fatto che dei greco-ciprioti "abbiano impugnato le armi per conto loro o di altri". Contro questi altri, recentemente, l'Unione Sovietica aveva mosso denunzie circostanziate, accusando NATO e Stati Uniti di mirare a "liquidare" l'indipendenza cipriota per fare dell'isola una "gigantesca portaerei inaffondabile", in sostituzione della perduta base libica di Weelus. In questo contesto va considerata dunque la fallita azione dell'"Organizzazione Terroristica Fronte Nazionale", diretta emanazione dei colonnelli di Atene ma anche strettamente legata agli ambienti della CIA e del Pentagono.

Non è la prima volta che l'arcivescovo costituisce l'oggetto di attentati. Non più di un anno fa una bomba era stata fatta esplodere contro la sua residenza ed ancora prima era stato sventato un complotto, l'ultimo in ordine di tempo di una lunga serie. Makarios, che pure in un primo momento non aveva mostrato interesse a ridurre all'impotenza l'attività di queste bande, nell'agosto dello scorso anno si era visto costretto a dichiarare fuori legge il "Fronte Nazionale" ed era ormai deciso a scioglierlo. Tanto più che esso aveva raggiunto una tale autonomia da non potersi più prestare a strumentalizzazioni di carattere politico. L'aumentata attività di queste organizzazioni clandestine, che negli ultimi tempi avevano riacquistato vigore, spingendosi ben oltre il tradizionale terreno di scorribande del distretto di Limassol, con assalti alle caserme, ai posti di polizia, ai depositi di armi, provocando scontri con la popolazione, tendeva chiaramente a creare le condizioni più idonee per riproporre ancora una volta il non dimenticato obbiettivo dell'Enosis. La popolazione, quella di parte greca, o almeno la componente più conservatrice di essa, sembrava accettare con favore, opportunamente sobillata, l'eventualità di una più stretta dipendenza dalla Grecia, come dimostrano le manifestazioni di piazza svoltesi a Nicosia, e congiuntamente ad Atene, per protestare contro i recenti avvertimenti sovietici a rispettare l'indipendenza di Cipro.

Il frettoloso colloquio che Makarios aveva avuto ad Atene con i colonnelli e, in seguito, a Roma con Costantino, intendeva porre termine ad una serie di contrasti che in questi ultimi tempi aveva turbato i rapporti greco-ciprioti in cambio di una garanzia formale contro l'attività di queste organizzazioni. Assicurazioni in merito non debbono essere mancate, se la settimana scorsa il governo di Nicosia ha proibito la proiezioni, in tutte le sale del territorio cipriota, del film documento di Costa Gavras "Z". A coloro che avevano protestato per questa grave misura repressiva del governo un portavoce aveva replicato che il film di Gavras "non servirebbe alle relazioni internazionali ed agli interessi pubblici della Repubblica Cipriota".

Condanna formale quindi delle attività delle organizzazioni clandestine, ma anche ristrutturazione delle forze di polizia cipriote affidate ad un ufficiale

Peniche: la "città dei prigionieri"

M. Dondero

greco, e quindi garanzia di maggiore ingerenza della giunta d'Atene negli affari interni dell'isola.

Tuttavia, il precario gentlemen's agreement raggiunto fra "Sua beatitudine" e i colonnelli non era sufficiente a fugare riserve e critiche da destra, come è dimostrato dalla posizione assunta recentemente da uno dei piú qualificati dignitari della gerarchia ecclesiastica cipriota, mons. Anthimos, vescovo di Kitium, il quale scagliandosi contro l'equilibrio politico del capo dello Stato ha invitato la chiesa di Cipro ad abbracciare la causa di una "nuova crociata nazionale per la causa sacra all'Ellenismo, l'Enosis".

Queste nuove tendenze non sono certo sfuggite alla popolazione di parte turca dell'isola che ha tratto spunto dalla situazione per riproporre ancora una volta il ritorno di Cipro alla Turchia, adducendo a pretesto preoccupazione per le conseguenze di una maggiore presenza greca in un'isola in cui i colonnelli controllano direttamente la Guardia Nazionale, le forze di polizia, e perfino le attività sportive presiedute da un colonnello dell'armata greca.

In questo contesto la figura politica si Makarios fornisce lo spunto per considerare ancora una volta la contraddizione della sua politica d'equilibrio. Nonostante la clamorosa vittoria elettorale riportata nel corso delle elezioni del 1968, l'arcivescovo si trova ora nuovamente compresso tra due fuochi. La preoccupazione con cui ha osservato la crescente attività (ed autonomia) delle a lui ben note organizzazioni clandestine contrasta con la sua reazione alle "interferenze sovietiche" miranti a garantire l'indipendenza cipriota da ulteriori e più pesanti asservimenti dell'isola dal governo d'Atene, dagli interessi strategici americani della NATO. La politica di equilibrio di cui ha voluto dar prova dopo le elezioni contrasta con gli indirizzi politici scaturiti dagli incontri di Atene e di Roma. Ne consegue che la sua autorità e il suo prestigio all'interno dell'isola sono oggi maggiormente minati dalle organizzazioni terroristiche di estrema destra, dalle forze oltranziste rappresentate dall'arcivescovo di Kitium (val la pena di ricordare che l'ascesa politica di Makarios si iniziò venticinque anni addietro dall'arcivescovo di Kitium con una battaglia a favore dell'Enonis) e dalle autorità turco-cipriote, primo fra tutti Kuciuk. Nel riacutizzarsi delle tensioni, nel momento di maggiore fermento interno "Sua Beatitudine" ha tentato di garantirsi da imprevisti proponendo per una scelta di destra, quella dei colonnelli, della NATO, a "garanzia degli interessi pubblici" e delle "relazioni internazionali della Repubblica di Cipro", ma, a giudicare dagli ultimi avvenimenti, per le organizzazioni terroristiche, e per gli interessi, americani, a cui esse fanno capo, la sua persona non é più in grado di garantire certi obiettivi che non fanno capo né a Cipro, né ad Atene, bensì a Washington. ■

PORTOGALLO

caetano militarizza

Non le modifiche introdotte recentemente alla "legge sul servizio militare", il governo portoghese ha compiuto un passo ulteriore verso la militarizzazione del Paese. Tali modifiche stabiliscono che il Consiglio dei ministri (cioè Marcello Caetano) su proposta del ministro della Difesa, oltre a poter richiamare nuovamente sotto le armi in qualsiasi momento i soldati, i sottufficiali e gli ufficiali appartenenti alle quattro classi di leva più recentemente congedate, può richiamare anche gli ufficiali di complemento (senza limiti di età) che posseggano determinate lauree o specializzazioni essenziali all'esercito. La durata di questo secondo servizio militare potrà essere di 28 mesi. Questa decisione traduce chiaramente le crescenti difficoltà di ordine militare del fascismo, causate dall'aggravarsi della situazione nelle colonie e particolarmente dalla mancanza di soldati e di ufficiali provocata dalle decine di migliaia di renitenti alla leva e di disertori.

Senza contare i disertori sul terreno di guerra è noto che nel '67 su 70 mila giovani richiamati alle armi non se ne sono presentati 14 mila (il 20 per cento). Non si conoscono con esattezza i dari degli anni successivi, ma c'è da ritenere che la percentuale di coloro che non si presentano all'"appello della patria" si sia mantenuta o sia addirittura aumentata. Il rifiuto di un cosí grande numero di giovani di prestare servizio militare ha creato enormi difficoltà per le forze armate, bisognose di un sempre maggiore contingente di uomini per far fronte a tre guerre (Guinea, Angola e Mozambico) sempre più dure e difficili. Dopo la legge che instaurò la pena di morte in caso di diserzione e dopo quella che portava il servizio militare da due a tre anni, i casi di renitenza sono aumentati costantemente. Oggi il servizio militare è di 4 anni. Ciò ha provocato una massiccia emigrazione (praticamente senza ritorno) soprattutto in direzione della Francia. Il 3 febbraio scorso, parlando all'Assemblea Nazionale il deputato Camilo de Mendoça ha affermato: "Il numero degli emigrati in Francia è spaventoso, e sommato a quelli della Germania, della Spagna e del Canada non può non essere indice di una grave tragedia che ha già toccato profondamente la stessa sicurezza nazionale, come ben lo sentono le forze armate".

La recente legge, oltre a sancire la possibilità di richiamo alle armi di leve già congedate, colpisce immediatamente una particolare categoria di ufficiali di complemento, quella dei medici e dei →

Danimarca: la marcia delle casalinghe

Keystone

farmacisti, di cui l'esercito coloniale ha urgente bisogno. Questa misura ha provocato l'agitazione dei seimila medici di Lisbona (particolarmente di quelli ospedalieri) che tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo hanno scioperato per otto giorni. Infine, il 21 febbraio, alcune centinaia di giovani – studenti e operai – hanno inscenato a Lisbona una manifestazione contro la guerra coloniale. La polizia è intervenuta con i cani poliziotti e ha operato alcune decine di arresti. ■

DANIMARCA

dopo l'ondata degli scioperi

Le **elezioni cantonali** in Danimarca sono state la prova di uno schema di reazioni politiche destinato a confortare le classi dirigenti scandinave alla vigilia di scadenze come le elezioni legislative in Finlandia e, fra qualche mese, in Svezia. I socialdemocratici hanno guadagnato l'otto per cento dei voti, i tre partiti di sinistra (comunisti, socialisti popolari, sinistra socialista) hanno subito un netto regresso; radicali, liberali e conservatori, che costituiscono la coalizione di governo, hanno nell'insieme tenuto le loro posizioni. Un risultato prezioso e importante, come ha subito notato il primo ministro Baunsgaard, anche se ottenuto in elezioni locali (comunque meno frammentarie che nel passato, in virtù del riordinamento degli enti locali) e con una percentuale di astensioni fra le più alte del dopoguerra. L'elettorato, ha detto il premier danese, ha confermato la sua stabilità e, soprattutto, il suo rifiuto di "scivolare all'estrema", nonostante la tensione esistente nel mondo del lavoro.

In effetti la consultazione elettorale è avvenuta a ridosso dello scontro fra base operaia, sindacati e imprenditori che si è protratto per tutto il mese di febbraio con una serie di scioperi selvaggi seguiti allo sciopero generale extrasindacale dei primi del mese contro la politica economica del governo Baunsgaard. All'origine c'è la linea seguita dal governo per reagire alla tempesta monetaria della scorsa primavera, una linea fatta di provvedimenti-tampone mal coordinati e spesso frettolosi. La decisione più drastica è stata l'aumento del 35 per cento delle imposte dirette che, dall'inizio dell'anno, vengono prelevate alla fonte. Così, alla fine di gennaio, gli operai si sono trovati in mano poco più della metà della busta-paga riscossa il mese precedente. La reazione è stata una pressione sui sindacati e sul partito socialdemocratico, che ne è l'espressione politica, perché si battessero per una rivalutazione generale dei salari. I socialdemocratici hanno subito escluso questa ipotesi e hanno invece chiesto in parlamento un dibattito sulla politica economica del governo senza arrivare a conclusioni concrete, mentre i sindacati hanno accettato di prendere qualche iniziativa per riequilibrare i salari, ponendo però come condizioni pregiudiziali che non si verificassero astensioni dal lavoro e che le richieste fossero mantenute entro i limiti dei contratti collettivi stipulati l'anno scorso sotto la pressione della politica antinflazionistica del governo. Gli operai, invece, si sono organizzati attraverso rappresentanti di base e hanno messo in moto, grazie ad essi, la difficile macchina dello sciopero generale. Dopo la Svezia, la Norvegia e la Finlandia, anche in Danimarca, e questa volta a livello nazionale, cadeva la tradizionale incastellatura sindacale. A questo punto, però, ogni pretesa di "fair play" veniva abbandonata: gli imprenditori, di fronte ad uno sciopero che aveva coinvolto centomila operai, controbattevano deferendoli ai tribunali del lavoro e chiedendo che venissero raddoppiate le pene pecuniarie previste per gli scioperi "illegali". I sindacati a loto volta tentavano di proporsi come mediatori fra operai e imprenditori mirando al duplice obiettivo di riaffermarsi come unico canale di espressione operaia e di riassumere il controllo della base avallando le rappresaglie con cui gli imprenditori tentavano di frantumarne la nascente organizzazione autonoma. Il risultato è stato un'ininterrotta catena di scioperi che ha rivelato fermezza e decisione impreviste da parte operaia. In questa situazione in cui gli schieramenti contrapposti sono ben delineati, i risultati delle elezioni cantonali rappresentano una battuta d'arresto nella misura in cui confermano l'isolamento della classe operaia e la difficoltà, per essa, di trovare uno sbocco politico alle proprie lotte, con conseguenze fatalmente negative sull'esito delle vertenze in corso. Dopo un mese di scioperi selvaggi, infatti, dalle elezioni sono uscite tre indicazioni: la prima è la grave sconfitta dei radicali, il partito di Baunsgaard, compensata dal rafforzamento delle componenti più a destra della coalizione, portavoci di una politica più severa verso le agitazioni operaie; la seconda, particolarmente importante nell'attuale situazione politica scandinava, è il grande successo dei socialdemocratici, tornati alla ribalta come guida più efficiente dell'economia in un momento di forte tensione sociale; la terza è l'attuale impossibilità per i piccoli partiti di sinistra di trasformarsi in leaders di una vasta protesta popolare. Nessuno dei tre partiti di sinistra danesi è riuscito ad impostare una battaglia politica incisiva pur sulla base di una protesta operaia che già era uscita dai limiti di una controversia salariale. Se la classe operaia sta ritrovando una coscienza politica in grado di incidere sul meccanismo sociale ed economico, la sua trasposizione a livello più immediatamente politico è un processo ancora lungo, pieno di incognite e che richiede radicali mutamenti nell'azione e nel ruolo delle forze politiche interessate.

M. E. ■

La terza guerra mondiale: donne contro uomini", titolava alcuni mesi fa il supplemento settimanale del londinese Times. Ad "Une révolte des femmes americaines" dedica il documento settimanale un numero di Nouvel Observateur di febbraio; "La liberazione della donna", è l'argomento di un fascicolo speciale di Newsweek; ed anche i rotocalchi italiani stanno cominciando a occuparsi della 'liberazione della donna' a partire dalle esperienze del movimento americano. Cosí la stampa: poi, anche da noi, si stanno muovendo gruppi di lavoro, collettivi, seminari, si preannunciano azioni dirette e iniziative in quell'area politica che va tra movimento studentesco, gruppi extraparlamentari e nuova sinistra. Direttamente o mediatamente le iniziative di casa nostra si ispirano al movimento americano, per cui sembra opportuno esaminare i come e i perché di questo nuovo movimento, valutarne il peso specifico e l'importanza in termini politici, oltre una pubblicistica piú attenta a cogliere il 'folklore' e la 'notizia' piuttosto che a svolgere una attenta opera di informazione e di approfondimento.

Negli Stati Uniti, ogni volta che vi è un rifiorire della sinistra, anche il movimento femminile sembra riprendere quota e porre all'ordine del giorno la lotta prima per la emancipazione e ora per la liberazione delle donne nel loro assieme, come gruppo. Cosí è stato alla fine del secolo scorso, poi negli anni Venti, e allo stesso modo accade oggi alla fine degli anni Sessanta quando la 'liberazione della donna' ha cominciato ad essere uno dei temi intorno a cui si articolano i movimenti di nuova sinistra, insieme alla 'liberazione dei neri', alla 'liberazione del Terzo Mondo', attraverso la fine dell'aggressione nel Vietnam, e la 'liberazione dei giovani' come parte della formazione di una controcultura. E che si tratti di un processo di sviluppo politico che appartenga a pieno diritto al patrimonio teorico e di lotta della sinistra, anzi della nuova sinistra, non è strano. Infatti negli Stati Uniti – non meno che altrove – la contestazione, la formazione di movimenti nuovi, la crescita di una vera e propria opposizione al 'regime americano' ha le sue radici nella presa di coscienza da parte delle minoranze della società della loro specifica condizione di oppressione e di sfruttamento a livello economico non meno che psicologico, sociale o, come in questo caso, anche sessuale. Perciò la 'dialettica della liberazione' che è al centro e al fondo di tanta parte delle forze nuove negli Stati Uniti, non poteva

→

M. Teodori

Storia di un movimento che ogni giorno acquista un peso maggiore nel quadro della nuova sinistra americana. Gli obiettivi, le tendenze, la portata e il significato politico dell'azione fin qui svolta "per la liberazione della donna"

Le guerrigliere a Wall Street

Le guerrigliere a Wall Street

che riguardare anche le donne come gruppo sociale, come categoria psicologica, come condizione umana.

Le nuove analisi che il *Women's Liberation Movement* (WLM) è andato facendo in questi ultimi anni, pur affrontando questo o quell'aspetto della condizione femminile a seconda del particolare gruppo da cui provenivano, giungono unanimemente alla conclusione che "tutte le donne soffrono dello sfruttamento economico, della mutilazione psicologica e di una sessualità soggetta a sfruttamento. All'interno della liberazione delle donne c'è una crescente consapevolezza che la comune oppressione delle donne provoca la base unificante attraverso le linee di classe e di razza per formare un movimento potente e radicale" (Marlene Dixon, *Ramparts,* Dicembre 1969). La condizione della donna, quindi, come fatto qualificante intorno a cui organizzare un movimento di mutamento sociale, come *specifico* di una oppressione che riguarda un intero gruppo di minoranza – la cosiddetta 'minoranza del 51 per cento' come la chiama Joreen – quale storicamente si è andato configurando nella moderna società opulenta. La donna, dicono i gruppi del WLM, sono soggette a sfruttamento economico: il loro reddito medio annuale è di 2537 dollari per le bianche contro 5137 dollari degli uomini, 1276 dollari per le non-bianche contro i 3075 degli uomini non-bianchi; nella piramide sociale a mano a mano che si sale in termini di salario, di responsabilità e di prestigio la percentuale delle donne diminuisce progressivamente; in termini di istruzione mentre il 53 per cento dei licenziati nelle scuole superiori è costituito da donne, si scende al 33 per cento a livello della laurea (B.A. o M.A.) e al 10 per cento per il dottorato di ricerca (Ph. D) con una tendenza all'allargamento della forbice rispetto alle decadi precedenti, piuttosto che di accorciamento delle distanze. Ma, piú determinante, v'è la constatazione che nella società americana governata da quelle leggi che Gunnar Myrdal chiama del *maschio bianco* la donna è relegata a determinate occupazioni e funzioni ritenute 'appropriate' per la sua natura e che sono obiettivamente subordinate (la segretaria, la public relation girl, la hostess, la infermiera...) nell'ambito delle attuali strutture occupazionali. E che dire poi dell'enorme campo del lavoro domestico che, oltre a rappresentare spesso la seconda fatica per la donna, è istituzionalmente privato di qualsiasi valore di lavoro in quanto non viene valutato sul mercato? e dell'uso come manodopera di riserva che il sistema economico costantemente fa del lavoro femminile, considerandolo elemento secondario e di rimpiazzo (guerre, boom economici...) di una struttura che ha bisogno di ampie masse di manovra per far fronte alle fluttuazioni dell'occupazione e della produzione?

I nuovi aspetti del femminismo americano riguardano tuttavia soprattutto la rivolta contro la dimensione psicologica e sessuale dell'oppressione che la società basata sui valori della 'casta maschile' sempre piú esercita attraverso i molteplici usi che vengon fatti dell'*oggetto donna* e dei *modelli femminili*, di volta in volta funzionali al mantenimento di determinate strutture economiche, sociali e familiari e di determinate corazze psicologiche. E' perciò che si contesta l'attribuzione di caratteri permanenti ed immutabili al 'femminile' (dolce, istintiva, arazionale, materna...), si mette in rilievo l'infondatezza scientifica del ruolo sessuale passivo che tradizionalmente è stato attribuito alla donna dalle teorie cliniche freudiane anche in seguito ai risultati delle ricerche sperimentali di Masters e Johnson, si minano le basi su cui è stato fondato quel determinismo biologico per cui il destino per la donna è segnato nei suoi ormoni e quindi nella sua vocazione alla maternità. In termini istituzionali la lotta è contro il trinomio *Kinder-Kuche-Kirke* (bambini-chiesa-cucina) e all'immagine *chick-sexpot* (pupa-per-il-sesso) come leggi scientifiche: valori che servono bene al rafforzamento della famiglia nucleare come fonte primaria di consumi, al sempre maggiore incorporamento nel 'privato' di attrezzature, funzioni e momenti di vita che potrebbero e dovrebbero essere attribuiti al 'sociale' (asili, concezione della casa e della città, assistenza pubblica e sicurezza sociale), infine alla progressiva dipendenza, anche nella sfera del privato e per ciò che riguarda la felicità individuale, da modelli di comportamento imposti e manipolati dai mezzi di comunicazione di massa ("occorre avere l'abilità di attrarre, di piacere e di mantenere un uomo comportandosi come una amante"... "soltanto cucinando il tal prodotto una moglie e madre dimostra il proprio amore/interesse/devozione alla sua famiglia"...), cioè da tutti coloro che hanno interesse a difendere e rafforzare determinati ordini e strutture esistenti.

La rivolta contro lo 'sciovinismo maschile' costituisce il dato unificante dei gruppi e movimenti, tra loro molto diversificati e sorti su posizioni e obiettivi articolati. L'individuazione dei comportamenti autoritari e segregativi degli uomini nel loro complesso, la denunzia dell'individualismo aggressivo e della visione gerarchica nelle relazioni sociali oggi predominante negli Stati Uniti, rappresenta per i movimenti di liberazione femminili una fase analoga e parallela a quella che il movimento di liberazione dei neri ha attraversato nel 1965 quando la scoperta del *razzismo* complessivo della società bianca costituí il termine di fronte al quale prese forma la strategia del 'potere nero', genericamente unificata, in prima approssimazione solo sul problema del colore della pelle. Cosí, oggi, il *sessismo* costituisce il filo conduttore della rivolta femminile che nel giro di due anni si è allargata a macchia d'olio non solo all'interno dei giovani e dei movimenti di Nuova Sinistra ma nella piú generale società americana. Nei gruppi, (un centinaio a New York, una trentina a San Francisco, Chicago, Boston, e altri ormai numerosi in quasi tutte le città americane) sono organizzate donne lavoratrici che pongono l'accento sulle garanzie di impiego, sugli equi salari, sulla assistenza ai bambini, sulla discriminazione nei sindacati; poi anche le mogli della *middle class* che prendono coscienza della limitazione delle loro vite spese vicariamente attraverso i mariti e i figli che cominciano quindi a rendersi conto della segregazione istituzionalizzata e dalla mutilazione psicologia risultante da un determinato assetto della famiglia e della casa; e infine le studentesse che percepiscono la propria reificazione sessuale anche nell'ambito di rapporti che potrebbero essere considerati liberati, ma che in sostanza sono improntati anch'essi a passività, a modelli condizionanti e alla dipendenza sostanziale dall'altro sesso. A partire da queste diverse estrazioni sociali, ma anche da una molteplicità di concezioni ideologiche e di interessi specifici é possibile schematizzare oggi alcuni principali tipi di gruppi femminili:

a) *gruppi di liberazione personale,* che partono da sentimenti di frustrazione personale, individuano come nemico lo sciovinismo maschile, cercano di creare nuovi stili di vita e diversi criteri di relazioni personali, finendo spesso per fare prevalentemente un lavoro di terapia di gruppo;

b) *gruppi contro la sinistra,* che sono disillusi dallo sciovinismo presente nelle organizzazioni del Movimento, chiedono un movimento femminista

completamente separato dagli altri e da ogni istituzione politica, e propugnano controistituzioni femminili;

c) *le attiviste del Movimento*, che vedono la liberazione delle donne come subordinata alla liberazione del resto della società, giudicano 'riformista' organizzare intorno a obiettivi delle donne "in quanto migliorano la società borghese" e finiscono per ricalcare determinate tesi della Sinistra Tradizionale;

d) *il Womens' Liberation Movement* vero e proprio, che propugna la necessità di una organizzazione specifica "in quanto esiste un potenziale rivoluzionario di un movimento di donne contro il loro diretto oppressore (la supremazia maschile e lo sfruttamento economico) e giudica possibile lo svilupparsi di un movimento per l'eguaglianza delle donne soltanto attraverso uno sforzo organizzato, cioè attraverso un movimento separato . all'interno del più generale movimento socialista.

E' l'apparizione nelle piazze e in azioni dirette delle 'guerrigliere' del WLM, impegnate in iniziative esemplari come momenti esterni di un lavoro politico ed organizzativo interno che ha portato il tema della mobilitazione femminile alla ribalta dell'opinione pubblica e della grande stampa, anche internazionale. Dal 1966 fino al 1968 l'organizzazione femminile operante è stata la *National Organization of Women* (NOW), una organizzazione per i diritti civili della donna con una larga affiliazione che può ascrivere a proprio merito alcune iniziative coronate da successo come quella della disegregazione degli annunci economici del *New York Times*, divisi fino al 1968 per sesso. L'autorità della NOW deriva soprattutto dal prestigio della sua animatrice, Betty Friedan, autrice del famoso volume su "la mistica femminile". Ora la NOW, pur rimanendo l'organizzazione classica, é stata affiancata e superata da gruppi prevalentemente giovanili e militanti che hanno imposto nuovo slancio al movimento. Hanno cominciato le donne del *Women International Terrorist Conspiracy for Hill*, WITCH, ("ogni donna è una strega (VITCH). Lei è la moderna guerrigliera, un'eretica che contesta le maggiori istituzioni della sua società. Lei é forte, vibrante, e lotta contro le grandi corporazioni che controllano tutti, così come contro la supremazia maschile che opprime ed usa le donne") con mettere in crisi la borsa dopo aver invaso Wall Street; poi v'é stata la contestazione di Miss America (simbolo del sessismo, del commercialismo e usata come complemento dell'esercito), l'ostruzione della "fiera delle nozze" dove si manifesta il diretto rapporto tra una certa concezione del matrimonio e la vendita di oggetti per la casa, e il bloccaggio della Casa Bianca il giorno della "festa della mamma"; quindi il boicottaggio di massa dei prodotti della società Golgate-Palmolive che applica pratiche discriminatorie nell'impiego, e l'invasione di un club Plaiboy e di locali riservati a soli uomini in Los Angeles; l'occupazione di ospedali a Chicago e Washington per ottenere asili per impiegate; le manifestazioni al Dipartimento della Assistenza e Previdenza per esigere servizi di base gratuiti a favore di tutte le donne; l'invasione della commissione di indagine sulla pillola perché non venissero sentiti soltanto uomini; infine la campagna contro i reggiseni e i cosmetici, simboli di una bellezza definita ad uso e consumo di determinati interessi commerciali e industriali.

Questo per le azioni dirette. Prima e dopo di esse si intravede una strategia che comincia a prender forma e a individuare in determinati nodi e istituzioni i momenti contro cui combattere o a favore dei quali battersi. Ecco alcuni degli obiettivi concreti attraverso cui può fin da ora passare la liberazione femminile: a) informazione sul controllo delle nascite nelle scuole superiori; b) distribuzione di tutti i mezzi anticoncezionali al fine di conquistare alla donna il "diritto di disporre di se stessa"; c) legalizzazione dell'aborto; d) provvidenza per la maternità e attrezzature per bambini provviste ma non controllate dalle aziende; e) rivolta contro la supremazia maschile nei sindacati e richiesta dei salari uguali; f) organizzazione di quelle categorie di lavoro femminile tradizionalmente subordinate come commesse, cameriere, impiegate, nurses; g) soppressione della discriminazione per sesso nell'impiego; h) salari per le donne per i servizi compensati (lavoro domestico, gravidanza, bambini); i) corsi nelle scuole sulla storia della donna; l) diritto all'autoprotezione.

Una realistica valutazione del nuovo movimento americano deve tener conto di due aspetti incontestabili: l'uno riguardante il processo messo in moto e l'altro la portata politica di questo processo. Il *Movimento di Liberazione delle Donne* sta coinvolgendo decine di migliaia di attiviste, immesse in qualche modo nell'attività politica, cioé entrate a far parte di un più generale movimento politico teso al mutamento e alla sovversione di valori tradizionali della società capitalista, gerarchizzata e repressiva. Da questo specifico punto di partenza nuove energie e un nuovo potenziale si é aggiunto alle forze in qualche misura antagoniste rispetto ai valori, ai comportamenti e quindi alle strutture della società opulenta e oppressiva. La portata di questo aumento di potenziale non può che esser vista anche nel contributo all'arricchimento e alla definizione di un processo di mutamento rivoluzionario che con una formula possiamo definire di Nuova Sinistra: il fatto cioé di saldare privato e pubblico, di partire da determinate esperienze personali di oppressione per arrivare a definire strutture e istituzioni che di tali condizioni sono portatori e quindi prefigurare possibili assetti (nella famiglia, nei servizi, nell'organizzazione della comunità) alternativi. L'azione del MLD e la sua espansione sembra perciò appartenere a pieno diritto al cosidetto "modo nuovo di far politica". In uno dei più chiari documenti cosí sono definiti i tre maggiori obiettivi del movimento: 1) aumentare la comprensione della esperienza personale, del modo in cui le donne sono state programmate oppresse, e analizzare le istituzioni sociali che creano il contesto della oppressione; 2) escogitare metodi per mùtare la nostra situazione trasformando la struttura dell'economia fondata sulle grandi società azionarie in modo che i ruoli attribuiti alle donne non siano più necessari; 3) creare una rivoluzione culturale che distrugga secoli di programmazione sociale. E' stata questa programmazione che ha fatto vedere le donne come inferiori all'uomo, che ha creato l'istituzione del matrimonio come un rapporto di proprietà, che ha dato alle donne poca soddisfazione dal lavoro e dal tempo libero. Marilyn Salzman Webb, una delle più autorevoli portavoce del movimento, specifica lo stesso concetto esplicitando chiaramente il significato politico del movimento: "... l'aspetto culturale della rivoluzione si è verificato in pochissime altre rivoluzioni, e cioé normalmente la sovrastruttura che si é sviluppata sotto il precedente sistema economico é stata mantenuta anche dopo il rovesciamento economico e la sua organizzazione. Per evitare che tutto ciò avvenga anche in America, *dobbiamo organizzarci prima, durante e dopo le lotte iniziali.* Dobbiamo unirci tutte insieme in gruppi di liberazione della donna, non come comitati o ausiliarie di altre organizzazioni, ma nelle nostre proprie organizzazioni che ci permettano di definire noi stesse i nostri obiettivi e di determinare i nostri programmi".

MASSIMO TEODORI ■

RIAPRIAMO IL DOSSIER SU PORTELLA DELLA GINESTRA

GIULIANO E L'ANTIMAFIA

C'è un uomo che dice di conoscere i nomi dei mandanti della strage di Portella della Ginestra. Ecco la lettera che ha depositato presso un notaio di Palermo e che ne accompagna un'altra da consegnare al procuratore generale della Corte d'Appello in caso di sua morte:

"Alcuni giorni dopo la morte dell'on. avv. Antonio Ramirez – verificatasi il 2 novembre 1969 – è venuto a trovarmi suo figlio Giuseppe, il quale mi ha consegnato la lettera lasciata dall'on. Ramirez per me, col seguente indirizzo da lui stesso scritto sulla busta e da lui stesso sottolineato: *Per l'on. Giuseppe Montalbano*, e con la seguente annotazione datata e firmata: *Da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire. 9-12-1951. Antonio Ramirez*. La lettera dell'on. Ramirez contiene quanto ebbe a riferire a lui il 7 dicembre 1951 l'on. ing. Gioacchino Barbera (ex deputato

Portella della Ginestra vent'anni dopo

C. Cascio

Chi ha ordinato che fosse compiuta la strage di Portella della Ginestra? Chi ha fatto uccidere Giuliano? E chi ha avvelenato Pisciotta? Da oltre vent'anni questi interrogativi attendono una risposta. Con questa inchiesta intendiamo portare il nostro contributo alla ricerca della verità.

regionale monarchico morto parecchi anni addietro) circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra e i loro rapporti con Giuliano, nonché circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere *persona di alta mafia*. Avrei consegnato la lettera dell'on. Ramirez alla Commissione Parlamentare Antimafia se io non avessi perduto la fiducia in tale Commissione per essere state respinte le mie istanze dirette a deporre dinanzi alla Commissione. Una sola volta sono stato sentito a Palermo (il 10 giugno 1965) da una rappresentanza della Commissione formata dall'on. Assennato (comunista) e da un deputato democristiano, l'on. Elkan (poi sottosegretario); ma per pochi minuti e limitatamente all'omicidio di Miraglia. La mia deposizione, però, non venne verbalizzata, nonostante la mia insistenza che venisse verbalizzata".

Ed è sempre quest'uomo, il prof. Montalbano, ad aggiungere al giornalista del quotidiano siciliano al quale aveva spedito copia della lettera: "Alcune di esse (le persone responsabili della strage di Portella) sono morte, ma due sono vive. Una ricopre ancora una importante carica politica, l'altra è stata un po' messa da parte. Ma sicuramente sanno molte cose. Barbera, fra l'altro, ha indicato anche le persone attraverso le quali è venuto in possesso di quei nomi. Non dovrebbe essere difficile, quindi, controllare l'esattezza delle rivelazioni".

A poche settimane dall'iniziativa del padre di Pisciotta, che afferma di conoscere il nome dell'assassino del figlio, ecco dunque un'altra notizia esplosiva –di ben altro peso e credibilità della prima – sulle tragiche vicende siciliane del dopoguerra, che sembrarono concludersi nel 1954 con l'avvelenamento dell'ex luogotenente di Giuliano e senza che si fosse diradato il fitto velo di omertà che aveva coperto i rapporti tra banditismo, mafia, polizia, personalità politiche e poteri dello Stato. Non la si comprende nel suo giusto valore se non si hanno presenti le figure dei protagonisti. Ramirez era un vecchio e onesto gentiluomo che aveva svolto un ruolo considerevole nella politica siciliana del dopoguerra. Ascolta nell'incontro del 1951 le confidenze del deputato monarchico, lo invita a metterle per iscritto e si impegna, dietro richiesta del suo interlocutore, a non rivelarne il contenuto in vita. Barbera, una personalità poco rilevante che non ha lasciato molti ricordi nella città dove esplicò la sua attività politica fino a poco prima della morte. Si sa però di lui che aveva avuto le mani in pasta in piú di una vicenda elettorale-clientelistica e che godeva in quel periodo della fiducia dei dirigenti siciliani del partito monarchico. Ha un grosso peso sullo stomaco e dice di volerlo togliere. Vuol scaricarsi la coscienza ma teme per la sua vita. L'idea della rivelazione post-mortem è l'unica che possa conciliare le due diverse esigenze.

Il professor Montalbano, infine, è un uomo certamente a conoscenza di piú d'un retroscena della vita pubblica siciliana, un personaggio forse a volte contraddittorio ma sempre di primo piano e degno del massimo interesse. Avvocato docente di procedura penale, deputato alla Costituente, sottosegretario alla Marina Mercantile nel primo governo De Gasperi, deputato e poi vice-presidente all'Assemblea Regionale Siciliana, fu uno dei maggiori esponenti regionali comunisti fino al 1957, anno della sua rottura con il partito. Cominciò ad occuparsi delle vicende del banditismo nel luglio del 1947, quando denunciò l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, Messana, per concorso con Salvatore Ferreri, il famoso "Fra Diavolo" della banda Giuliano. E proseguì il 25 ottobre 1951, alle ultime battute del processo di Viterbo, con la clamorosa denuncia contro i deputati monarchici Gianfranco Alliata, Leone Marchesano e Cusumano Geloso, quali mandanti della strage di Portella. Poi il silenzio, rotto soltanto in questi giorni dalla sua lettera al *Giornale di Sicilia*.

Sono gli stessi di allora, quando non era ancora al corrente delle confidenze di Barbera, i nomi che Montalbano ha consegnato al notaio? Qualcuno forse ma non tutti, dato che uno dei mandanti, ancora in vita, ricoprirebbe "una importante carica politica" e che questo non è certamente il caso dei monarchici indicati nella denuncia del '51. Di chi si tratta devono scoprirlo adesso la Magistratura e la Commissione Antimafia, giacché non avrebbe alcun senso la rivelazione dell'esistenza della lettera di Barbera se non fosse un implicito invito ad intervenire rivolto ai giudici e al Parlamento. In caso contrario, Montalbano avrebbe potuto portare con sé il segreto fino alla morte come Ramirez.

L'ex deputato comunista, però, non ha piú fiducia nell'Antimafia. Ed ha torto. Se si trattasse ancora della vecchia gestione Pafundi, quella della polveriera bagnata ed alla quale forse risale la responsabilità della sua mancata deposizione, nulla da obiettare. Ma da allora molte cose sono cambiate alla Commissione, che sembra ormai decisa ad affrontare senza falsi scrupoli i nodi fondamentali del fenomeno mafioso, dalla collusione con il banditismo alle protezioni politiche. Ne ho conferma al quinto piano di Montecitorio, alla sede dell'Antimafia, dove ho un colloquio con il suo nuovo presidente, l'on. Francesco Cattanei.

Avvocato, 38 anni, genovese, deputato democristiano alla sua prima legislatura, l'on. Cattanei risponde senza esitare alla domanda d'apertura che gli rivolgo: che impressione ha provato nel trovarsi immerso all'improvviso nella realtà della Sicilia mafiosa, cosí diversa da quella della sua Liguria? . "Un'impressione sconcertante – afferma – e lo sconcerto non è ancora passato. Ogni giorno, ogni passo avanti nelle indagini, affiorano nuovi aspetti del fenomeno che suscitano perplessità e sorpresa. Abbiamo a che fare con un ambiente dalle mille facce. E le piú pericolose sono di certo quelle piú accuratamente nascoste". Come ha trovato l'Antimafia? Che impulso ha dato la sua presidenza alla attività della commissione? "La precedente gestione aveva fatto un buon lavoro sul piano della documentazione, della ricerca sociologica e storica. Ma non era scesa in profondità sugli aspetti attuali della mafia. Noi stiamo ora aggiornando il materiale trovato, spingendo a fondo l'indagine, cercando di trarre da quanto è già in nostro possesso o lo sarà tra breve gli elementi per la conclusione dei lavori della Commissione. Lavoriamo a ritmo serrato, tre sedute settimanali in sessione plenaria, piú l'attività delle sottocommissioni. Abbiamo già pronte o in via di essere ultimate cinque relazioni, quelle relative ai mercati all'ingrosso, all'efficacia applicativa delle misure di sicurezza adottate sei anni fa dalla Commissione (che aggiorniamo con altre norme che prevedono, tra l'altro, provvedimenti di carattere patrimoniale →

sui redditi di provenienza mafiosa), al banditismo, agli istituti di credito, all'edilizia. E siamo a buon punto anche con gli altri gruppi di lavoro. Il termine ultimo del 31 dicembre, da me stesso indicato all'inizio della mia presidenza per la conclusione dei lavori della Commissione e la presentazione al Parlamento della relazione conclusiva, potrà essere spostato di qualche mese, ma non di piú".

E sul rapporto mafia-politica, che nelle vicende di Giuliano si ramifica, fino a diventare mafia-banditismo-politica-polizia? "Mi sembra piú appropriato parlare di rapporti tra mafia e poteri pubblici, ed è questa denominazione che abbiamo dato alla nostra sottocommissione incaricata di approfondire l'argomento. Anche se non sarà la sola ad occuparsene, giacché i vari aspetti del complesso fenomeno affioreranno inevitabilmente in tutte o quasi le relazioni. Se un tempo la mafia era un vero e proprio potere nello Stato, oggi non si potrebbe reggere se non colludesse con alcuni poteri pubblici. Il primo passo, che noi vogliamo e dobbiamo fare, è interrompere il collegamento tra la mafia e il potere. Non si raggiunge alcun risultato colpendo i braccianti della mafia. E' il vertice che va colpito, quel vertice mafioso che è spesso gestito da personaggi al di sopra di ogni sospetto". In particolare sul banditismo? "L'apposito gruppo di lavoro avrebbe concluso l'inchiesta. Ma la Commissione ha opportunamente deciso di affidarle un'indagine supplementare e integrativa. Vogliamo che, per quanto è possibile, sia fatta la luce piú completa su questo sconcertante aspetto della vita siciliana del dopoguerra". Ampliare le indagini vuol dire interrogare il Ministro Scelba, il Ministro Restivo, il Capo della Polizia Vicari, gli autorevoli sopravvissuti di quel periodo non ancora ascoltati? "Ecco – conclude sorridendo Cattanei – questo non posso proprio dirlo. Sarà la Commissione a deciderlo. E non c'è dubbio che il problema se lo porrà".

Ma come si è mossa fino ad oggi l'Antimafia lungo lo scabroso terreno del banditismo siciliano, il terreno, disseminato di morti, di Giuliano e di Portella della Ginestra? Probabilmente non si sarebbe mossa per niente se tre anni fa, nel piú oscuro periodo della inefficienza pafundiana e nella ricorrenza del ventesimo anniversario della strage di Portella, Gerolamo Li Causi non avesse lanciato pubblicamente l'iniziativa del ritorno al sasso di Barbato a due decenni dall'eccidio. "Giustizia non è fatta" fu la parola d'ordine che riportò alla labile memoria del paese l'orrore di un massacro i cui veri responsabili non erano mai stati colpiti dalla giustizia. E fu giocoforza per Pafundi, sempre dietro richiesta di Li Causi, istituire una sottocommissione dell'Antimafia per l'indagine dei rapporti tra mafia e banditismo.

Dapprima lentamente, poi con passo un po' piú spedito, il gruppo svolse il suo lavoro, almeno nell'ambito limitato impostogli dal vecchio presidente. Furono richiamati i verbali di Viterbo, della Corte d'Appello di Roma, dell'istruttoria sulla morte di Pisciotta e di quella sulle denunce e le querele nate ai margini del processo. Furono interrogati alcuni dei protagonisti di quelle lontane vicende, dal colonnello (allora capitano) Perenze all'ispettore Marzano. Ma non si andò molto avanti. Perenze si limitò a fornire un'ennesima versione della morte di Giuliano, affermando che il patto stipulato con Pisciotta prevedeva la consegna del capo-banda vivo e che soltanto la paura indusse Gaspare a sparare sul cugino. Marzano sostenne di non essere in grado di dare molti chiarimenti in quanto, dopo lo scioglimento dell'ispettorato di P.S., il comando delle operazioni era passato ai carabinieri. Il questore Guarino, all'epoca capo della squadra mobile di Palermo, dichiarò addirittura di non essere a conoscenza degli assalti della banda Giuliano contro le sedi del partito comunista in Sicilia. Su un solo punto furono tutti d'accordo. Avevano agito nel modo migliore. Cosí il dr. Drago, ex commissario di pubblica sicurezza ad Alcamo, non esitò ad affermare: "Il Giuliano faceva la guerriglia e bisognava rispondergli con una controguerriglia". E il colonnello Paolantonio, ufficiale dei carabinieri in servizio a Palermo per tutto l'arco del banditismo: "Tutto quello che facevamo era diretto a buon fine, e se talvolta era spregiudicato era fatto per combattere elementi estremamente spregiudicati".

O. Carrea

Il presidente dell'antimafia Cattanei

Uno spiraglio di luce fu fornito con l'indicazione dell'esistenza di una serie di documenti che potevano essere richiesti alla Presidenza del Consiglio, al Ministero degli Interni e a quello di Grazia e Giustizia: soprattutto il rapporto del 1948 su mafia e banditismo, dell'allora Prefetto di Palermo, Vicari, oggi capo della polizia, quello dell'ispettore Marzano a De Gasperi successivamente all'arresto di Pisciotta, quello del questore di Palermo, Rosselli, sull'eliminazione della banda Ferreri ad opera del capitano dei carabinieri Gianlombardo. La richiesta venne inoltrata, ma inutilmente. La sbalorditiva risposta fu che dei documenti non esisteva alcuna traccia presso gli organi dello Stato. Volatilizzati, scomparsi, giacché è difficile credere che su una vicenda sanguinosa e complessa come quella della banda Giuliano, una vicenda che oppose per un lungo periodo le forze dello Stato a quelle del banditismo, nessun responsabile locale del governo e dell'ordine pubblico abbia mai "relazionato" ai suoi superiori di Roma. O si sia limitato a brevi raccontini orali.

Cosí il gruppo di lavoro e per esso il suo relatore, senatore Bernardinetti, riferì alla Commissione di non essere riuscito a trovare le prove o quanto meno gli indizi dell'esistenza di mandanti "politici" della strage di Portella. Quanto alla mafia, "pur non risultando essere compromessa, nei suoi elementi, come esecutrice materiale dei delitti commessi il 1 maggio 1947 tuttavia non può essa essere ritenuta estranea all'organizzazione della banda, all'attività della medesima e soprattutto alla copertura dei responsabili di tanti delitti commessi, nel lungo arco di tempo dal 1943 al 1947, dai gregari della banda; si può perciò parlare, quanto meno, di una responsabilità morale che investe tutto l'apparato e le bravate della banda stessa".

Ma il risultato, povero e deludente, ha suscitato la pressocché unanime critica dell'Antimafia. Il giudice di Viterbo – è stato detto – lanciò a suo tempo un accorato appello al Parlamento perché una sua commissione svolgesse l'indagine al di là dei limiti obiettivi posti all'azione del magistrato. Era certo ci fossero i mandanti di Portella, ma non aveva gli strumenti per individuarli e colpirli. Ricalcare ancora una volta le orme di Viterbo, dai verbali ai pochi e insoddisfacenti interrogatori, non è certo il modo migliore per ricercare la verità con l'autorità e i poteri del Parlamento, di rispondere adeguatamente all'appello e al rimprovero di quel giudice. Quindi, supplemento d'indagine. Quindi, ampliamento della sottocommissione con l'apporto di altri due membri, Li Causi e il democristiano Azzaro. Lungi dall'essere conclusa, l'inchiesta dell'Antimafia comincia adesso.

(1-continua)

GIUSEPPE LOTETA

ADOZIONE

la preghiera aggiusta tutto

In risposta alla Sua delicata letterina pervenutaci siamo molto spiacenti di darle una risposta negativa in quanto la legge non ci consente di cedere bambini in adozione. Giustamente Le sembrerà un assurdo ma, purtroppo, la legge è questa e noi non possiamo farci niente. Impossibilitati a concretizzare un gesto così nobile Le promettiamo tutto il nostro interessamento nella preghiera perché S. Antonio L'assista e La protegga in ogni azione, L'accompagni sempre lungo le infide strade del mondo moderno, Le doni tutto quanto occorra perché la Sua vita e quella di Sua moglie scorrano serene e tranquille. Sicuri che non ci serberà rancore per qualcosa che è assolutamente contro la nostra volontà Le auguriamo, dal profondo del cuore e unitamente alla Sua gentile consorte, giorni avvenire migliori e luminosi apportatori di salute, pace e provvidenza".

Raramente ci è capitato di leggere un documento tanto spudorato, in difesa di privilegi conservati in aperta violazione della legge. La letterina che riportiamo è la risposta dell'Orfanotrofio Antoniano dei Rogazionisti di Viale Colli Aminei, 39, Napoli, ad una richiesta di adozione speciale inoltrata all'istituto stesso dopoché la legge n. 431 del 1967 aveva fatto balenare la speranza di poter introdurre anche nel nostro paese la prassi dell'adozione, quale via maestra per la soluzione del problema dell'infanzia abbandonata. La lettera di richiesta di adozione celava, è vero, un "trucco". In parecchi esemplari, essa era stata inviata dall'"Associazione nazionale famiglie adottive" ai direttori di 88 istituti di assistenza all'infanzia, la maggior parte dei quali dipendenti dall'autorità ecclesiastica o con personale religioso. Con questo semplice *test* l'associazione intendeva rilevare quale fosse, a distanza di due anni dall'introduzione della legge, l'atteggiamento degli istituti di assistenza. Essi sarebbero infatti tenuti a compilare e a trasmettere al giudice tutelare, ogni tre mesi, gli elenchi dei minori ricoverati o assistiti. Se non lo fanno, la legge non può, evidentemente, trovare pratica attuazione.

I risultati dell'inchiesta promossa dall'Associazione nazionale famiglie adottive sono questi: i "caritatevoli" enti di assistenza si rifiutano, nella quasi totalità, in aperta violazione della legge, di consegnare gli elenchi; degli 88 interpellati, 25 non hanno risposto, 49 hanno dichiarato di non avere minori che potessero essere affidati o adottati. Le lettere di risposta – alle quali, poi, molto spesso, erano allegati moduli di conto corrente postale o volantini propagandistici in cui i bambini ospiti venivano indicati come "abbandonati" – rappresentano oltretutto uno scandaloso campionario di ipocrisia. Ne trascriviamo qualcuna. Scrive l'Orfanotrofio femminile antoniano di Genova-Sampierdarena: "In risposta alla loro distinta lettera, vengo a dirle che mi è impossibile accontentarla, dato che le nostre regole proibiscono di dare le piccole a chicchessia, tranne che ai loro parenti prossimi o tutori. Sono però venuta a conoscenza che vi è un Istituto per minorenni, si rivolgano al Pretore della città...". La Superiora dell'Orfanotrofio femminile antoniano di Bari, dopo aver qualificato come "estranei" gli eventuali adottanti, così termina: "Assicuro che farò pregare per Lei e sposa al glorioso Santo, perché le faccia trovare in altro Istituto la piccola che desidera". L'Istituto antoniano femminile di Roma è più diplomatico: "Pur considerando gli aspetti positivi che le singole richieste potrebbero presentare – ammette la sua direttrice – l'orientamento e l'impostazione del nostro programma di educazione e formazione non considera la possibilità di rilasciare le nostre bambine prima della raggiunta età".

Chi dà a questi istituti la tranquilla certezza che l'aperta violazione della legge resterà impunita? Se è vero che la diocesi di Torino ha diffuso una circolare che invitava gli enti ad essa sottoposti ad adempiere alle prescrizioni di legge, altrove l'autorità ecclesiastica e quella laica devono aver tenuto un ben diverso atteggiamento. Lo svela la lettera della superiora del Pontificio Istituto Educativo Femminile del S. Cuore di Pompei, S. M. Chiara, la quale candidamente scrive: "Già altra volta l'assicurai che le bambine non si muoveranno di qui. Se stanno contente lei ha potuto constatarlo di persona. Non dubiti per qualunque cosa dovesse sentire. Son le Assistenti sociali che si son messe in testa di togliere le bambine dagli Istituti. Sua Eccellenza s'è fatto sentire e qui non son più venute. Perciò stia tranquillo". Messe così in fuga, per l'autorevole intervento di S. Eccellenza, le "assistenti sociali" troppo impelagate sulle "infide strade del mondo moderno" pittorescamente evocate dall'Orfanotrofio napoletano, questi istituti potranno tranquillamente proseguire nella loro opera educativa e assistenziale.

Certo, le responsabilità del sostanziale fallimento nell'applicazione della legge del 1967 sulla adozione speciale non ricadono esclusivamente su di loro. Le carenze dei Tribunali minorili, la dolosa assenza delle autorità tutorie, l'insufficienza di una illuminata propaganda sociale atta a rimuovere le resistenze psicologiche e i pregiudizi che ostacolano in Italia la pratica dell'adozione non possono però far dimenticare che gli utili dello *status quo* ritornano tutti, ampiamente, nelle casse degli istituti assistenziali. Al posto dell'adozione in un focolare domestico questi enti offrono, per sole dodici o quindicimila lire, una adozione "fotografica". "E' possibile fare una adozione che ha valore dinanzi a Dio e alla vostra coscienza?" chiede un Orfanotrofio di Montepulciano; la risposta è offerta bell'e pronta; basterà richiedere "il nome e la foto dell'orfanella che volete adottare", spiega il giornaletto "Luce viva", ed inviare, appunto, 12.000 lire, anche a rate, alla benefica istituzione. La bambina sarà così affidata, magari solo "simbolicamente", al generoso donatore. L'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore ha identificato almeno 18 giornaletti (settimanali) attraverso i quali gli enti assistenziali religiosi ramazzano una beneficienza certamente lucrosissima, come il caso limite dell'ospizio di Grottaferrata, per caso giunto alla luce della cronaca l'anno scorso, dimostra efficacemente.

L'aver abbandonato alla carità, all'iniziativa "privata" il problema dell'assistenza all'infanzia è una delle gravi mende dello Stato italiano, della borghesia italiana, nel suo formarsi storico. Laddove lo stato moderno ha potuto contare su una sua più robusta forza, su un maggior approfondimento, anche teorico, dei suoi compiti e del suo confronto con le vecchie istituzioni private tradizionalmente monopolizzatrici della assistenza come della scuola, esso le ha smantellate, o ne ha ridotto l'attività in limiti ragionevoli. E' possibile che, nel 1970, in Italia non si riesca a risolvere, con adeguata consapevolezza, un problema di così vasta portata?

ANGIOLO BANDINELLI ■

LIBRI

i 17 anni di "socialisme ou barbarie"

"Socialisme ou barbarie", antologia a cura di Mario Baccianini e Angelo Tartarini, Guanda, Parma, 1969, pp. 331, L. 3.500.

Se di "destino" dei "groupuscules" si deve parlare, nell'accezione in cui abbiamo inteso questo termine iniziando un ragguaglio della situazione dei "gruppi minoritari" in Italia alla luce del post-autunno, e cioé come logica immanente ad una situazione contraddittoria (contraddittorietà che mai i dottrinari e i semplicioni afferreranno in tutta la sua pienezza), ebbene questo termine a poche esperienze si attaglia come a quella del gruppo che per ben diciassette anni, dal 1949 al 1965, diede vita ai 40 numeri della rivista francese *Socialisme ou barbarie*, di cui è appena uscita un'antologia in italiano.

Durante le settimane del "maggio", quando la "cour" della Sorbona si riempí di tavoli stracolmi delle pubblicazioni dei gruppi rivoluzionari (molti dei quali, purtroppo, proclivi ad esibire miti piú che documenti e analisi), su quei tavoli spiccavano le copertine ingiallite dal tempo di questa rivista, ai piú — specie fra i giovani e i giovanissimi — ignota. Eppure uno dei protagonisti del "maggio", quel Cohn-Bendit i cui meriti vanno cercati non nel polpettone pagatogli fior di quattrini dagli editori, ma nell'azione svolta durante il "maggio", quando seppe utilizzare genialmente quell'università straordinaria e particolarissima che è la "strada", ha riconosciuto il suo debito verso Socialisme ou barbarie. A chi, Claude Lefort, sottolineava l'"audacia" e il "realismo" che avevano ispirato la sua azione politica, Cohn-Bendit replicava fornendo le coordinate relative alla formazione di una generazione e, piú a fondo, di tutto un atteggiamento politico: "...'l'audacia' e il 'realismo' avevano tra l'altro, come fondamenta, le tesi espresse nella rivista *Socialisme ou barbarie* dallo stesso Lefort, da Chaulieu e da Daniel Mothé. I lettori purtroppo assai poco numerosi di queste riviste 'gauchistes' saranno in grado di riconoscere quanto questo libro deve loro. Quanto agli altri, devono sapere che Cohn-Bendit non è altro che lo pseudonimo collettivo di queste riviste alle quali aggiungeremo il giornale *Action* e i *Cahiers de mai* per quanto riguarda gli 'avvenimenti'" (dalla "prefazione" a L'estremismo rimedio alla malattia senile del comunismo).

Da allora l'interesse per *Socialisme ou barbarie* è andato crescendo, anche in Italia, nelle nuove generazioni intellettuali e politiche, specie in certi ambienti di movimento studentesco milanese e romano; e di questo interesse testimonia ulteriormente l'antologia suddetta, la quale peraltro si inscrive in un momento di rinnovata "passione" per la tematica dibattuta dalla rivista francese, e dunque per un certo comunismo "estremista" (che sta a monte di essa, costituendone però il presupposto ineliminabile) tra gli anni venti e trenta. Si pensi alla fortuna di Korsch (e fra poco sarà noto il Korsch teorico dei "consigli"); alla recente pubblicazione in italiano (Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai, Milano, 1970) di una raccolta di scritti di Anton Pannekoek (una cui polemica con Chaulieu è fra le pagine piú dense e attuali della rivista francese); alla recente pubblicazione in Francia della *Réponse à Lenin* (ahimé quanto evasiva) di Goerter; all'infittirsi (cfr. Giovane critica n. 19, 1969) dei testi del Lukacs che, lungo un cammino che resta fra i momenti teorici piú alti del marxismo "europeo", di questo mezzo secolo si avvia ad abbandonare i lidi "luxemburghiani" per approdare a quelli "leninisti".

Parlavamo dianzi di un "destino", della contraddizione permanente in cui vivono i membri di un "gruppo minoritario", destinati a invecchiare prima delle loro idee, in questo caso dopo quindici "inverni" di lavoro attorno a una rivista, la quale si spegne e muore proprio nel momento — gli anni '60 — in cui si apre in Europa un nuovo ciclo della lotta di classe, che conferma, talvolta addirittura rendendole "banali", alcune "utopie" che la rivista aveva protervamente sostenuto. Basti pensare alle tesi sostenute da Jean-Marc Coudray (alias Chaulieu, alias Cardan) ne *La breccia di maggio*. Il nocciolo ne è la constatazione che la classe operaia — nel suo complesso — non è andata oltre le rivendicazioni economiche, mai mettendo in questione il diritto delle centrali sindacali a gestire la lotta. Il rifiuto degli "accordi di Grenelle" concerneva l'aspetto "economico" dell'accordo: non era un segno di tensione politica, né un rifiuto della "contrattazione". Da cui discende la conclusione che il ruolo quantitativo e qualitativo della classe operaia nella società moderna sembra diminuire, a tutto vantaggio di settori un tempo sovrastrutturali — l'università, la distribuzione del sapere — i quali vanno diventando strutturali. Per dirla in breve: l'industria dell'insegnamento e della cultura è già ora piú importante della industria metalmeccanica. Le quali tesi sono sorprendenti in bocca a chi, nel passato, aveva peccato semmai, coerentemente con una certa tradizione "trockista", di "operaismo".

La fisionomia politica del gruppo — P. Chaulieu, M. Foucault, Ph. Guillaume, C. Montal (alias Lefort), J. Seurel — che dà vita alla rivista (il cui primo numero appare nell'aprile 1949) è ricostruibile dalla *Lettre ouverte* indirizzata al PCI, lettera che sancisce la rottura del gruppo (esistente già dal 1946) con la IV Internazionale (episodio cui neppure accenna Pierre Frank, nella sua Storia della IV Internazionale, ennesima riprova di come l'istituzione non riesca a fare la storia di se stessa).

Il disaccordo con la linea allora "maggioritaria" (Frank-Germain) verteva sui seguenti punti: a) il giudizio sull'Urss, definito dalla IV "Stato operaio degenerato", e definito invece dal gruppo di SB "Stato imperialista", espressione di una vera e propria classe — la burocrazia — la quale sfrutta il proletariato in maniera altrettanto cruenta della borghesia; b) il giudizio sullo "stalinismo", definito dalla IV come "un riformismo di tipo nuovo"; il che, proseguono i redattori di SB, è imputabile al fatto che la linea politica della IV rimane "collée" allo stalinismo; c) la convinzione, che è della IV, di puntare su un fronte unico Pc-Ps-Cgt cui dare il proprio appoggio nel caso in cui detto Fronte si qualifichi con un programma realmente "anticapitalista"; d) la convinzione — e su questo punto i compagni di SB si ricrederanno — dell'imminenza di una terza Guerra Mondiale.

A invelenire queste divergenze pregiudiziali arrivò la polemica avviata dalla *Vérité*, l'organo della IV Internazionale, nei confronti di Lefort a proposito di un suo articolo apparso su *Temps Modernes* n. 39 (il giustamente celebre La contradiction de Trotsky et le problème révolutionnaire). Lasciamo la parola a P. Chaulieu che dell'articolo offre un lungo rendiconto: "Questo articolo è in un certo senso una critica della biografia di Stalin scritta da Trockij e pubblicata recentemente in Francia. Diciamo 'in un certo senso' poiché la prima constatazione di Lefort, nel suo articolo, è che il contenuto positivo del libro merita si e no una critica. In effetti, tutti coloro i quali, anche quando sono in disaccordo con le conclusioni di Trockij, hanno sempre ammirato la solidità e la consistenza del suo pensiero, sono rimasti stupiti nel constatare che la sua ultima opera, dalla quale molto ci si attendeva, non conteneva altro che un'esposizione 'di tipo aneddotico' di fatti ben noti attestanti che Stalin, prima di arrivare al potere, era un oscuro funzionario del Partito Bolscevico. Perché dunque questo libro, ci si chiede? Lefort risponde a ragion veduta che il libro è spiegabile solo come 'sostituto': 'Quest'opera che si sarebbe voluta capitale, scrive Lefort, si limita a demolire una leggenda alla quale la gente seria non crede. Ai nostri occhi essa assume dunque l'aspetto di un *atto mancato*. Trockij si spreca in chiacchiere senza necessità su Stalin, perché vorrebbe e non può definire lo stalinismo'. Alla spiegazione di questa incapacità di Trockij è consacrata la maggior parte dell'articolo, spiegazione che sta nella contraddizione che lacerò il bolscevismo a partire dal 1919 e che dominò Trockij sino alla fine della sua vita". Chaulieu continua dicendo che Lefort smantella la "leggenda", coltivata dal PCI, secondo cui il comportamento di Trockij, negli anni che vanno dal 1923 al 1927, sarebbe restato lucido e inappuntabile. In realtà, volente o nolente, egli fu costretto a una serie di "compromessi" difensivi nei confronti del gruppo dirigente staliniano, e piú volte non uscí dal quadro strategico che quel gruppo si dava (approvò ad esempio l'ingresso del Pcc nel Kuomintang). In questa contraddizione, dice giustamente Chaulieu, stanno le ragioni dello "scacco" di Trockij, scacco che è poi quello dello stesso Partito bolscevico dopo il 1923: "Questo scacco va ricondotto da una parte ai germi burocratici che il partito bolscevico covava nel suo seno ancor prima di prendere il potere, d'altra parte, e soprattutto, a questa contraddizione fondamentale che determina il bolscevismo a partire dal momento in cui la disfatta della rivoluzione europea è evidente: una politica orientata verso la rivoluzione mondiale, e la degenerescenza burocratica fatale del potere* rivoluzionario isolato in un paese arretrato".

Ma l'impostazione piú complessiva della rivista, il suo programma di lavoro insomma, risulta meglio dall'editoriale che apre il primo numero, la cui tematica sorprenderà per l'analogia — talvolta addirittura letterale — con i linguaggi e i problemi attuali. Mai, scrivono i redattori di SB, è stato piú urgente mettere a fuoco i concetti di "marxismo" e di "socialismo": nel momento in cui, cioé, il "socialismo" appare inseparabile, nei paesi dove sarebbe stato realizzato, dai "campi di concentramento", dalla "piú atroce dittatura", dal "piú esteso cretinismo". Questo compito è tutt'altro che assolto dai "groupuscules" esistenti, non tanto in ragione della loro debolezza numerica, quanto per la loro mancanza di contenuto politico e ideologico: "residui del passato molto piú che anticipazioni dell'avvenire" (e il riferimento alla IV si fa, poco oltre, esplicito). Quali sono i problemi dell'oggi, quali i "compiti" finora insospettati, quali insomma le modificazioni sopravvenute — rispetto al discorso "classico" marxiano — nel tessuto dell'economia e della società, dall'una e dall'altra parte della "cortina di ferro"? E qui i redattori di SB delineano i tratti caratteristici del loro programma di lavoro e della analisi teorica che lo modella; programma e analisi i cui tre temi fondamentali — il giudizio sulla "burocrazia sovietica", il problema dell'organizzazione "dopo Lenin", il tema della "gestione operaia" — si compenetrano a vicenda, scaturendo l'uno dall'altro come in una scatola cinese. Di particolare rilievo è l'affermazione, fatta in questo contesto, secondo cui, deperite le forme tradizionali della proprietà e della borghesia classiche a causa dell'estendersi della proprietà sta-

tale e della conseguente comparsa della burocrazia, "l'opposizione dominante nelle società cessa gradualmente di essere quella tra chi ha e chi non ha per essere sostituita da quella che esiste tra chi dirige e chi esegue nel processo di produzione". Tesi certo controvertibile ma che ha avuto particolare fortuna, se la si ritrova pari pari in scritti recenti di Ciafaloni Donolo e della Masi, cioé non proprio gli ultimi arrivati fra i teorici vicini al "movimento studentesco".

Vediamo dunque di percorrere rapidissimamente i sommari dei 40 numeri, a verificare quanto di quel discorso trova una verifica e un arricchimento e in quale direzione. L'impostazione di cui sopra domina particolarmente i primi 10 numeri (articoli di Chaulieu sui *Rapporti di produzione in Russia* e su *Lo sfruttamento dei contadini sotto il capitalismo burocratico,* su *La burocrazia jugoslava*). Per quanto riguarda la "condizione operaia" viene pubblicato un lungo testo di un operaio rivoluzionario americano. Sul n. 10 si svolge la prima fase della discussione sull'organizzazione che vede da una parte C. Montal (alias Lefort) e dall'altra Chaulieu, l'originalità della cui posizione — in questa discussione che percorrerà come un filo rosso tutta la vicenda della rivista — sta nel fatto di battersi contemporaneamente (come nella discussione con Pannekoek) su due fronti: contro lo "spontaneismo" (talvolta davvero banale) di Montal, e per un "leninismo rinnovato". Assai carente sino a questo punto è invece il discorso relativo alla lotta di classe in Francia, come riconosceranno gli stessi redattori in una delle riunioni alla Mutualité che punteggiavano la vita del gruppo costituendone una delle proiezioni verso l'esterno. Il n. 13 è dedicato alle lotte operaie nella Germania dell'Est. Sul n. 14 c'è un articolo di Chaulieu contro il riformismo tecnocratico di Mendès-France. Daniel Mothé inizia il suo "diario" di "operaio alla Renault", fra i primissimi a vivere "dall'interno" la condizione operaia (per giunta in una fabbrica di punta e in un periodo di grandi mutamenti strutturali e sovrastrutturali) e a scriverne in termini non "neorealisti", con una rigorosa visione politica (piú tardi Mothé sarà fra i personaggi piú in vista nella nascente Cfdt), ma in modo non "ideologizzante", tutt'al contrario, sí da ricostruire la trama complessa dei rapporti umani, sociologici e politici esistenti nella fabbrica moderna. Sul n. 15 c'è un ampio dossier sulle lotte sociali in Francia nel 1955. L'annata 1956 è contrassegnata da un suggestivo articolo di Lefort sulla destalinizzazione ma soprattutto da un grosso numero sulla "rivoluzione" in Ungheria e in Polonia, avvenimenti nei quali il gruppo vede una delle massime verifiche delle sue tesi (e gli imbecilli che di recente, anche in aule studentesche, hanno strimpellato il ritornello sulla "controrivoluzione" ungherese dovrebbero leggere e mandare a memoria le Questions aux militants du PCF). Il n. 23 è dedicato alle lotte del '57 in Francia. Sul n. 24 appare, a firma P. Brune, una delle poche cose relative alla Cina, fra le analisi meno felici della rivista, la quale peraltro di tutto peccò fuorché di "terzamondismo" (e in un articolo sull'Algeria le tesi di Fanon, cui è dedicato un breve accenno, sono visibilmente fraintese). Il n. 25, del maggio-agosto '58 è dedicato al gollismo. Sul n. 26 appare un capitolo di Storia e coscienza di classe di Lukacs. Lo stesso numero segna la fuoruscita di Lefort e dei suoi, e che è la fuoruscita dell'anima "spontaneista" della rivista: Chaulieu, partito Lefort, diventa Cardan e per certi aspetti il cambiamento va oltre un vezzo probabilmente ereditato dalla origine "trockista" e si fa sostanziale. Nei numeri successivi molte pagine sono dedicate all'Algeria. Il n. 32 è dedicato agli scioperi belgi, e si conclude con un invito alla costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria. Invece un'altra scissione, ad opera dei compagni che si riuniranno attorno a *Pouvoir Ouvrier*, dissangua la rivista. Gli ultimi numeri sono i piú stentati, mentre il discorso di fondo si fa sempre piú "metodologico", cosa che, sin dall'inizio, costituiva la sua forza ma anche la sua debolezza. Compaiono nuove firme, Morin, Gabel, autori, come è noto, con poco sugo. Scrive Angelo Tartarini, nell'"introduzione" alla citata antologia italiana: "Il seguito è noto: SB diviene, con la collaborazione assidua di Morin, l'erede di *Arguments* (1956/1962). La culturalizzazione progressiva della rivista ne muta radicalmente la fisionomia. Slegata dalla lotta di classe che ora è sempre piú vista attraverso i già logori strumenti della piú aggiornata sociologia, SB si impantana nel dibattito con le piú recenti 'teorie'. Cardan nel suo ultimo saggio Marxismo e teoria rivoluzionaria involve il suo discorso in diatribe sulla psicanalisi, la 'rivoluzione sessuale', via via fino alla antropologia, allo strutturalismo, alle 'avanguardie letterarie', polemizza con Lévi-Strauss, Lacan... L'eccesso culturalistico farà letteralmente scoppiare la rivista che nel 1965 (dopo aver prodotto complessivamente 40 fascicoli) chiude i battenti". Conclusione cui inerisce un risvolto drammatico, come un isolamento e una stanchezza (anche individuali), rinvenibile fra le righe dell'ultimo scritto di Mothé (*De Monsieur First à Monsieur Next, les grands chefs des relations sociales*), dove si schizza un profilo del "volto futuro" del capitalismo e della sua classe dirigente, ma nulla si è in grado di dire della classe operaia, dei suoi movimenti e tensioni (pur imminenti, come sappiamo oggi).

Anche in Italia la rivista ha avuto sodali, eredi. Quelli piú autentici però non vanno cercati negli ambienti che caratterizzano certi momenti degli anni '50 (Tartarini cita il caso di Onofri), bensí altrove. Ad esempio nell'esperienza cui diede vita quel dirigente rivoluzionario che all'alba degli anni '60 abbandonò un partito per andarsi a cercare nella Torino della Fiat ragioni e contenuti che strutturassero nuove e decisive esperienze, politiche e intellettuali. Tutti sanno che parlo di Raniero Panzieri. E il fatto che tanta parte delle idee e dei temi che animarono la vita di Socialisme ou barbarie, siano poi schizzati, in tutt'altro contesto politico generale, nella Torino degli anni '60 e nell'esperienza dei *Quaderni rossi*, è una riprova, se ancora ne abbisognano, dell'omogeneizzazione progressiva del tessuto strutturale e ideale dell'Europa, e dunque dell'originalità e della complessità dell'esperienza politica che stiamo vivendo; originalità e complessità di cui, pur con tutti i loro errori (anzi proprio in virtú di questi errori e del coraggio di sbagliare), i compagni di *Socialisme ou barbarie* si avvidero forse per primi.

Giampiero Mughini

orientamenti del fumetto italiano

Alfredo Chiappori — "UP il sovversivo" — Feltrinelli, Milano 1970 — pagg. 115 — L. 700. Guido Crepax — "La casa matta" — EDIP, Milano — 1969 — pagg. 90 — L. 1000.

Non si può certo dire che lo scossone portato da Buzzati alla concezione del fumetto di qualità italiano abbia dato i suoi frutti, a giudicare dai due volumetti che in questo momento ottengono i maggiori consensi, e cioé, "UP il sovversivo" di Chiappori e "La casa matta" di Crepax, entrambi su binari ben collaudati da precedenti esperienze, almeno dal punto di vista grafico. Evidente è la dipendenza di Up dai "Polli non hanno sedie", la magnifica serie di Copi. Ma qui i personaggi, altrettanto "metafisicamente" disegnati, perdono poi ogni dimensione surreale nella corposità di un discorso direttamente politico, un discorso che spesso confina con la facile battuta à la page, con certo estremistico snobismo, arrivando a cadute di tono e pause d'interesse che lasciano dubitare che Chiappori avesse avuto un'idea adatta a sviluppare tutta una serie, a riempire un volumetto. Ci si sente sotto, insomma, l'operazione editoriale su temi di successo. Tutte queste osservazioni nulla tolgono, poi, ai meriti reali di questo Up. Intanto si tratta del primo fumetto politico italiano concepito a "sinistra", o andiamo errati? Basterebbe questa sola qualità a giustificare l'interesse suscitato attorno al volumetto, sperando che anche da noi si arrivi ad una tradizione di fumetto politico intelligente, ben disegnato, lontano dalle grossolanità propagandistiche. La fatica di Chiappori va indubbiamente verso questa nuova direzione, pur con tutti i limiti che abbiamo indicato. Il suo Up è un personaggio non privo di una certa consistenza umana e cosí gli altri personaggi che gli ruotano attorno, pur nella voluta schematicità del disegno. Uno stimolo intelligente, dunque, ma non basta. Bisogna andare verso forme grafiche nuove e pienamente giustificate nella loro relazione con i testi, verso idee che reggano lunghi discorsi, senza per questo legarsi alle piú facili mode di sicuro effetto su certa "sinistra" borghese e pseudo-intellettuale, che purtroppo sarà l'unica, assidua lettrice del fumetto politico; e qui il discorso di struttura diventa troppo lungo...

Lo sforzo di ricerca che caratterizza il lavoro di Chiappori, è invece del tutto assente, ci dispiace dirlo, nel nuovo Crepax della "Casa matta". Indubbiamente il fumetto di Crepax è assai piú scaltrito e maturo, il disegno sempre molto bello in quel suo utilizzare i tratti del Liberty in funzione erotica, la relazione tra parole è immagini sempre pregnante, oniricamente evocativa. L'esame delle tipiche schizofrenie adolescenziali, in relazione ad un ambiente sociale repressivo, il valore liberatorio, positivo, di queste schizofrenie, balzano fuori con quell'evidenza che è ormai il frutto di un ben collaudato mestiere. Tutto bene, dunque, se non fosse che Crepax ha esattamente trattato lo stesso argomento, disegnato allo stesso modo, sfruttato gli stessi streotipi nel suo precedente "Valentina", che era, per la verità, fantasticamente assai piú serrato e sorretto, oltre che originale. Dopo che il disegno di "Valentina" è stato svilito in quello del personaggio pubblicitario "Dunlopella", senza che l'autore si sia granché preoccupato di modificare moduli e tratti espressivi, che senso ha recuperare lo stesso disegno, rinobilitarlo per rifare "Valentina" con un nome diverso? Sfogliando la "Casa matta" ci si aspetta ad ogni pagina di vedere comparire la pubblicità dei pneumatici "Dunlop", è inevitabile. Intendiamoci, non è un discorso moralistico che ci interessa, ma un discorso di opportunità artistica sulla scelta dei temi e modi espressivi. Siamo lontani dal credere che Crepax non sappia fare niente di diverso, c'è da pensare, piuttosto, ad un certo divismo, utile anche dal punto di vista pratico, dell'autore, che ripropone se stesso come formula di successo sicura, adesso anche dal piú ampio punto di vista commerciale. Crepax dovrebbe ritrovare le ansietà sperimentali dell'esordiente, ma non trova ancora il coraggio di proporselo e preferisce navigare sul mare tranquillo del suo indiscusso mestiere; il lettore piú esperto, alla lunga, potrebbe però stancarsi e voltare le spalle ad un autore che pure gli è caro.

Renato Tomasino